MATTEO MAZZIOTTI

IL
CONTE DI CAVOUR
E IL SUO CONFESSORE

STUDIO STORICO

CON DOCUMENTI E CARTEGGI INEDITI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

INV
TORINO
35465

PROPRIETÀ LETTERARIA

AL LETTORE

Gli avvenimenti, che prendo a raccontare, risalgono ad oltre mezzo secolo fà e suscitarono in quei tempi molto clamore ed aspre polemiche. Meritano, a mio modesto giudizio, una esatta narrazione per la loro stretta attinenza con la figura del glorioso statista, e perchè possono dare una idea di certi fieri contrasti di allora tra la chiesa e la coscienza della grande maggioranza degli italiani.

I giornali dell'epoca pubblicarono su alcuni di quei fatti notizie incomplete ed incerte, qualche volta anche discordi. Parmi di essere riuscito mediante accurate ricerche

ed il concorso di cortesi persone (1) a ricostruirli esattamente. Il compianto marchese di San Giuliano con squisita gentilezza, di cui serberò grato ricordo, mi permise di leggere presso l'archivio del suo ministero l'importante carteggio interamente inedito interceduto a proposito di essi tra il barone Ricasoli, che allora dirigeva la politica nazionale, ed il console italiano a Roma. Quella corrispondenza che, insieme con altri documenti, pubblico parte nel testo e parte in appendice e che contiene quasi un diario degli avvenimenti, mi è stata di guida sicura ed autorevole in queste pagine.

Posillipo, 20 febbraio 1915

M. M.

---

(1) Il conte Umberto Govone, il comm. Angelo Bellone, il cav. Trossarelli, il cav. Luigi Spada, il padre Francesco Maccone, il canonico Marengo e, per il riscontro di libri e di giornali dell'epoca, il prof. Pintor direttore veramente benemerito della biblioteca del Senato.

IL CONTE DI CAVOUR

E IL SUO CONFESSORE

CAPITOLO I.

UN ATTO DI PREVEGGENZA DEL CONTE DI CAVOUR

I. Il clero di Torino rifiuta i sacramenti al ministro Santa Rosa morente. Indignazione del conte di Cavour. Suoi vivaci discorsi contro il clero. Agitazioni nella città. Gravi provvedimenti del governo. — II. Il conte teme, alla sua morte, lo stesso rifiuto da parte dell'autorità ecclesiastica. — III. Come egli conobbe frate Giacomo da Poirino. Vicende anteriori di quest'ultimo. La rivoluzione in un convento. Frate Giacomo diviene intimo della famiglia Cavour. Promette di assistere, in punto di morte, il conte. — IV. L'ultima malattia di questo. La famiglia di lui chiama padre Giacomo. La confessione del conte. L'adempimento della promessa.

I.

Il grande statista perdette il 5 agosto 1850 in Torino il suo diletto amico, il cav. Pietro de Rossi di Santa Rosa, ministro di agricoltura nel gabinetto D'Azeglio. Il padre Pittavino, parroco della chiesa di S. Carlo tenuta dai *padri serviti*, dei quali egli era provinciale, pretendeva dal morente, per consentirgli il viatico e la sepoltura cristiana, una solenne ritrattazione del voto da lui dato alla famosa legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico. Avvenne allora una scena straziante, descritta così in una pubblicazione anonima del tempo: " I presenti circondano il parroco, gli accennano il Santa Rosa semivivo, lo pregano a recargli il Santo

Viatico. Si fa avanti la moglie, si getta ginocchioni ai suoi piedi, giunge le mani, lo supplica a mettere fine alle torture del marito, a contentarlo con gli ultimi conforti della religione. Il padre Pittavino risponde dolergli altamente, ma non poter tradire la propria coscienza, nè quella dell'ammalato „. (1)

Il conte di Cavour nel giornale *Il Risorgimento* prosegue così il racconto del pietoso spettacolo: "L'infermo, sfinito di forze, dopo avere scongiurato invano per ottenere gl'implorati sacramenti, dopo essersi sentito ripetere l'ultima minaccia del rifiuto di sepoltura; confortato da quella voce che sorgeva dall'intimo del suo cuore, raccolte tutte le potenze dell'anima, volgendosi alla moglie e a gli astanti, che piangenti, angosciati lo circondavano, portando le mani tremanti al capo esclamò: Ah! Dio santo, mi domandano cose alle quali la mia coscienza non può piegarsi!

---

(1) È un opuscolo intitolato " *La prima settimana di Agosto nella città di Torino* „: difende l'opera del clero in quelle circostanze e narra le successive persecuzioni da questo subìte.

Ho quattro figli; essi non avranno dal padre un nome disonorato „. (1)

Qualche ora dopo l'infermo chiuse gli occhi per sempre. Un intimo dell'estinto, Michelangelo Castelli, che si trovava presente, scrisse: "Era spirato da pochi momenti quando giunse Cavour: il parroco di S. Carlo non aveva ancora lasciata la casa. Cavour, cui era già nota la dolorosa scena e l'indegna condotta, si rivolse imprecando contro il parroco ad a stento potei trattenerlo dall'aggiungere alle parole i fatti „. (2)

Il conte, comunque esasperato per quell'atto di intolleranza e per il dolore della famiglia del suo amico, si recò dal P. Pittavino per persuaderlo a concedere almeno all'estinto la sepoltura ecclesiastica; ma anche a questa domanda ebbe un reciso rifiuto, ciò che lo fece prorompere in vivaci invettive

---

(1) *Risorgimento* del 8 agosto 1850, n. 807. - Il SARACENI nella *Vita del De Rossi*, pag. 236, riproduce l'identica descrizione. Il conte di Cavour si dichiarò nello stesso giornale, nel numero del 26 agosto, autore di quell'articolo.

(2) *Ricordi*, Tipografia Roux, 1888, pag. 64.

contro il curato e l'arcivescovo di Torino mons. Franzoni, cui si attribuiva il divieto. (1)

La sera del 6 avvenne una dimostrazione nella piazza S. Carlo contro i padri serviti (2) e la mattina seguente torme di popolo invasero il convento in cerca del curato, che fortunatamente si pose in salvo per la porta della sacrestia. (3) Alle esequie si ebbero nuove manifestazioni contro il clero, (4) l'agitazione diventò così viva da costringere il governo, per mantenere l'ordine pubblico, ad espellere dalla città i padri serviti e dagli Stati Sardi l'arcivescovo, che, arrestato la sera del 7 agosto a Pianezza, ove villeggiava, e condotto nel forte di Fenestrelle, emigrò poi in Francia. (5)

---

(1) Opuscolo citato, pag. 26.

(2) *Risorgimento* del 6 agosto.

(3) Opuscolo citato, pag. 37.

(4) Il Consiglio comunale di Torino con deliberazione del 7 agosto, accennando al pericolo di gravi violenze, invocò provvedimenti da parte del governo.

(5) BALAN - *Continuazione della storia universale della chiesa cattolica dell'abate Rohrbacher*, vol. I, pag. 723.

L'agitazione era stata tanta che il Cavour in una lettera del 23 agosto, pubblicata dal *Risorgimento* il 26 successivo, scrisse: " Se i padri serviti non fossero stati allontanati ed il governo avesse voluto preservarli, sarebbe riuscito indispensabile di porre la capitale in stato di assedio e di contenere il popolo colle armi „.

II.

Il ricordo di quell'avvenimento restò impresso profondamente nell'animo del conte, il quale, comunque non seguisse le pratiche esteriori del culto, era però un sincero credente e teneva, come dichiarò nei suoi estremi momenti, a morire da buon cristiano. Anche egli aveva votato la legge Siccardi, sostenendola vigorosamente con un eloquente discorso e certamente, venendo a morte, doveva aspettarsi la stessa sorte del suo amico. A lui ripugnava vivamente di morire senza i conforti religiosi. Ai tempi nostri hanno luogo spesso, tra la generale indifferenza,

esequie semplicemente civili: allora avrebbero destato grave commozione e scandalo. Il padre, il fratello, tutti di famiglia, i numerosi parenti piemontesi, che professavano per antica tradizione domestica il più fervente cattolicismo, sarebbero stati molto turbati se il conte fosse finito senza i sacramenti. E se per il Santa Rosa erano avvenuti disordini e tumulti, che sarebbe successo per lui, circondato ormai dalla più larga popolarità, dalle più fervide speranze? Bisognava ad ogni costo evitare il pericolo.

III.

Il conte soleva, seguendo pietose consuetudini dei suoi antenati, soccorrere in segreto molte famiglie povere della città e specialmente del suo rione. (1) Asceso al governo, assorbito dalle cure di parecchi ministeri,

---

(1) BERSEZIO - *Trenta anni di vita italiana*, vol. 7, pag. 587. - Giornale *Il Pasquino* nel numero che segui la morte del conte.

egli non poteva di persona attendere alla distribuzione di quei soccorsi. A chi affidarsi? Chi era in grado di conoscere meglio la gente bisognosa del rione e di portarle aiuto? Evidentemente il parroco del luogo, della chiesa di Santa Maria degli Angioli, posta a breve distanza dalla casa Cavour, nella strada detta allora dell'Arcivescovado ed ora intitolata al nome glorioso del sommo statista. La parrocchia mancava in quel tempo del titolare ed era amministrata da un certo frate Giacomo.

Chi era costui? Come si trovava egli a quel posto invece del parroco? Nei libri e nei giornali, che narrarono di poi l'assistenza religiosa da lui prestata al conte e le traversie che subì per quest'opera pietosa del suo ministero, venne sempre indicato col semplice nome di *Padre Giacomo.* Si tacquero il cognome ed il paese di origine. Il Bersezio nel raccontare la fine del grande ministro, elogiando quel religioso, si duole di non conoscerne che il nome conventuale. (1)

---

(1) Opera citata - ivi.

Nello sfogliare alcuni vecchi giornali rinvenni che *L'Armonia* del 9 agosto 1861, accennando alle vicende di lui, lo chiama "Padre Giacomo da Poirino „. Una breve indagine in quel comune, che è prossimo a Torino, mi rivelò il nome di famiglia del frate: Luigi Marrocco. I documenti da lui presentati per la liquidazione della pensione monastica, ora esistenti presso la Direzione generale del Fondo per il Culto di Roma (1), lo dicono nato in Poirino il 10 marzo 1808 dai coniugi Antonio Marrocco e Giovanna Fabar (Doc. I), di civile ed onesta famiglia di piccoli possidenti. Ignoro quali ragioni lo indussero ad entrare negli ordini religiosi. Ammesso nel convento della Pace in Chieri appartenente all'ordine dei minori riformati di S. Francesco, pronunziò, dopo il prescritto noviziato, i voti solenni e perpetui il 27 novembre 1827, assumendo il nome di frate Giacomo (Doc. II). Quattro anni dopo, il 28 maggio 1831, ottenne

---

(1) Debbo i più vivi ringraziamenti al barone Monti direttore generale del Fondo Culto ed al comm. Gizzi vice direttore per la cortese comunicazione di tali atti.

l'ordinazione a sacerdote dal vescovo di Casale. Gli mancavano ancora undici mesi per raggiungere l'età richiesta al sacerdozio, ma conseguì la dispensa con rescritto apostolico (Doc. III). Il giovane frate non fece una splendida carriera. Da alcune notizie mi risulterebbe che egli peregrinò per vari monasteri del Piemonte, ma non potrei accertare la cosa. Indubbiamente si trovava nel 1848 come padre guardiano nel convento di Chieri, quando un singolare avvenimento lo condusse a Torino. Vale la pena di raccontarlo per la sua novità.

In quelli anni rivoluzionarî, anche i frati del convento dei minori riformati di Santa Maria degli Angioli, annesso alla chiesa dello stesso nome a Torino, vollero fare la loro brava rivoluzione. Una aspra zizzania esisteva allora nel convento tra i frati, tutti piemontesi, ed i loro superiori appartenenti invece alla Savoia. Non si sa con precisione l'oggetto della contesa: assai probabilmente si trattava di una guerra di campanile. Certo è che i frati spodestarono arditamente i loro superiori ed istituirono una specie di

governo provvisorio come racconta la stessa *Armonia*. (1)

All'annuncio dello strano episodio si commossero tutti i frati dell'ordine fino al punto che da gli altri conventi del Piemonte e della Savoia si mandò al Parlamento una petizione, con cui si chiedeva che si ponesse termine agli *scandali continui dei faziosi frati della Madonna degli Angioli*. (2) Peccato che il presidente della Camera dei deputati fece annunziare nella seduta del 12 marzo 1849 la petizione, ma non ne consentì la lettura ritenendola contraria allo statuto! (3) Per evitare la promiscuità pericolosa di frati piemontesi e savoiardi, che mal si tolleravano scambievolmente non solo nel convento di Torino ma anche in altri, il ministro generale dell'ordine dovette assegnar loro conventi separati. (4) Per ristabilire la quiete nel convento e nella chiesa annessa, officiata da quei

---

(1) Del 5 settembre 1861, n. 208.

(2) Ivi.

(3) *Gazzetta Ufficiale* del 15 successivo.

(4) *Armonia*, numero indicato.

frati, l'autorità ecclesiastica destinò come parroco un religioso assai energico e risoluto, il padre Ignazio Bianco da Montegrosso. Ma egli non restò a lungo a quel posto. " Alcuni anni dopo la sua nomina a parroco - scrive l'*Armonia* - per una aspra guerra dei confratelli e di empi giornali, padre Ignazio fu sbandito da Torino e relegato a Cuneo ". Egli, in realtà, fu mandato via nell'agosto del 1852, perchè in una istruzione ai suoi parrocchiani aveva scritto *che la legge sul matrimonio civile era anticattolica e scandalosa, capace solo di fare del nostro stato una gabbia di bastardi.* (1) Conservò il titolo di parroco, ma l'amministrazione della parrocchia venne affidata il 2 settembre 1852 al padre guardiano del convento di Chieri, frate Giacomo da Poirino, che assunse anche le funzioni di curato.

Avendo questi, per il suo ufficio, avuta occasione di avvicinare la famiglia Cavour

---

(1) *Armonia*, numero indicato. - *Stella d'Etruria* del 9 agosto 1860, lettera del padre Ignazio alla direzione del giornale.

subì ben presto il fascino del conte, di quell'intelletto sovrano, di quell'animo così semplice e sereno, indulgente per ogni offesa, pietoso per qualunque sventura, ed accolse di buon grado la proposta di dispensare ai poveri della parrocchia i sussidi che il conte largiva. Questi, allorchè nel 1854 il colèra invase gli Stati Sardi, pensò che anch'egli, comunque nel fiore della virilità e della salute, poteva soccombere e che certamente gli si sarebbero negati i sacramenti come al suo amico Santa Rosa. Il buon curato gli si mostrava assai devoto: (1) perchè non assicurarsi fin da allora per mezzo di lui l'assistenza religiosa? Il Massari racconta: " Il conte, chiamato a sè il padre Giacomo, gli disse: che siccome i ministri potevano essere colpiti dalla malattia, al pari di qualsiasi altro individuo, a lui premeva molto

---

(1) ISACCO ARTOM in una lettera del 9 giugno (pubblicata dal nipote Ernesto nella *Nuova Antologia* serie 5ª, vol. 23), narra che il conte gli aveva tenuto discorso più volte di quel monaco come di " un eccellente amico „.

Conte Camillo di Cavour

morire con le consolazioni della religione dei suoi padri e con quel frate determinò con serena tranquillità di mente e come se si fosse parlato d'altri, in qual modo le cose dovevano procedere, qualora venisse in punto di morte „. Sul finire del colloquio (prosegue il Massari), giungeva a far visita al Cavour il ministro dell'interno Rattazzi, che doveva parlargli di pubblici negozi, ed egli, accomiatando il frate e stringendogli amichevolmente la mano, disse sorridendo al suo collega: "Abbiamo tutto accomodato con lui, se mai mi accadesse di essere in punto di morte „. (1)

Il pensiero di una prossima fine persisteva tenace nella mente del conte nel 1861 dopo le immani fatiche durate nei due anni precedenti, le gravi responsabilità da lui assunte, le ansie angosciose di quei lunghi mesi, in cui si maturarono i destini d'Italia. Il timore che il clero gli ricusasse i sacramenti divenne più forte dopo la scomunica

(1) *Il conte di Cavour*, pag. 112. - Parimenti il BERSEZIO nei *Trenta anni di vita italiana.*

lanciata dal papa il 26 marzo 1860 " *contro gli usurpatori degli Stati Pontifici, i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti* „. (1) Si narra che il grande ministro, alcune settimane prima della sua morte, avesse detto al curato, il quale doveva recarsi a Roma: " Se vi occorre di parlare col papa, chiedetegli in qual modo dovreste regolarvi nel caso in cui io, che appartengo alla vostra parrocchia, fossi in pericolo di vita „. A la domanda del frate il pontefice avrebbe risposto: " Se vi si domandasse la vostra assistenza non dovreste ricusarla „; risposta che soddisfece molto il conte. (2)

(1) Riferita nelle parti di maggior rilievo dalla *Civiltà cattolica*, anno 1861, pag. 110. - Il DE CESARE la riporta integralmente tradotta in italiano: *Roma e lo Stato del Papa*, vol. II, pag. 8.

(2) Ciò racconta l'*Illustrazione Italiana* del 20 giugno 1886 in un breve articolo su padre Giacomo pubblicato dopo la morte di lui. La notizia trova conferma in un documento che accennerò in seguito.

IV.

Il 29 maggio 1861 egli cadde gravemente infermo. La marchesa Giuseppina Alfieri sua nipote ed il Castelli, che furono con gli altri familiari, col Farini e coll'Artom al capezzale di lui, il marchese Emanuele D'Azeglio, che lo assistette di frequente, hanno narrato gli ultimi giorni di quella nobile esistenza. (1) Riassumo dai loro scritti e da alcuni accenni contenuti nella lettera dell'Artom, precedentemente citata, ciò che riguarda l'assistenza religiosa del conte.

Questi, la mattina del 4 giugno, rimasto solo per un istante col suo fido domestico Martino Tosco gli disse: " Martino bisogna lasciarci. Quando sarà tempo manderai a

---

(1) La narrazione dell'Alfieri, pubblicata dall'*Opinione* del 26 luglio 1862, venne riprodotta dal DE LA RIVE - *Recits et souvenirs*, pag. 135. - Il CASTELLI nei *Ricordi*, pag. 135. - Il D'AZEGLIO in una nota stampata dal Bollea nella *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, vol. I, pag. 229.

chiamare padre Giacomo, curato della Madonna degli Angioli, che mi ha promesso di assistermi negli ultimi momenti „. (1) Il tempo di chiamarlo venne pur troppo assai presto, perchè la notte la malattia si aggravò notevolmente. Il frate nel ricevere il doloroso invito scorse i pericoli cui andava incontro. La bolla di scomunica, lanciata contro gli *usurpatori* degli Stati del Papa, imponeva ai confessori, per impartire l'assoluzione a coloro che ne erano stati colpiti, di esigere da essi una pubblica e solenne ritrattazione! Chi mai avrebbe avuto il coraggio di chiedere al grande ministro un simile atto? E

---

(1) La *Gazzetta del popolo* nel n. 214 del 4 agosto 1861 scrisse che il conte chiamò il curato nel primo giorno della sua malattia e gli disse: " Non ho alcun rimorso e nulla da ritrattare e questo basta perchè, venuto il momento, Ella non senta di violare il suo ministero mettendo la sua mano nella mia: me lo dica adesso, onde Ella possa dir fuori a tutti che muoio tranquillo e che non vi sono storie di ritrattazioni. Il padre Giacomo lo assicurò „. La *Gazzetta* non indica donde attinge questa notizia che non concorda con il racconto della Alfieri e del Castelli.

poteva chiederlo un umile frate, così devoto e reverente verso il conte? Chiedendolo, era certo un reciso rifiuto; ed allora, negandogli i sacramenti, quale subbuglio sarebbe avvenuto non solo a Torino, ma in tutta Italia! No: bisognava andare e tenere la parola data, anche a costo delle ire del clero e di qualunque danno! E si affrettò alla casa del conte.

La nipote diletta ricevè incarico dalla famiglia di avvertire l'infermo. Ella scrive: " Tremante e desolata non trovai altre parole da dire che queste: Padre Giacomo è venuto a sentire vostre notizie, lo volete ricevere un momento? Egli mi guardò fisso, mi comprese, mi strinse la mano e mi rispose: Fallo entrare „. (1) L'infermo, visto il curato, disse al Farini, che lo introduceva nella camera da letto: " Bisogna prepararsi al passo estremo „. (2) Il Farini, il quale

---

(1) DE LA RIVE, opera citata. L'Artom dice invece che Gustavo Cavour avvertì il fratello dell'opportunità di chiamare un prete (lettera *citata*).

(2) *Carteggio* del CASTELLI, vol. I, lettera a Massimo D'Azeglio del 7 giugno 1861.

attese nella stanza attigua con la marchesa e col Castelli la fine del colloquio, sapeva molto bene che il conte era colpito dalla scomunica maggiore. Tratto in disparte il Castelli gli chiese se si potesse contare su quel religioso. Il Castelli rispose " che si poteva esser tranquilli, perchè lo conosceva da lungo tempo come ammiratore e beneficato del conte, uomo di cuore e di liberali intendimenti „. (1)

Il francescano si trattenne alquanto nella camera del malato. (2) Uscitone, al Castelli, che premurosamente gli domandava se il grande statista si fosse confessato, rispose: " Lei sa che io conosco il povero conte, mi bastò una stretta di mano „. L'Artom scrive: " Io lo interrogai con lo sguardo, egli mi rispose piangendo „. (3)

Alle cinque della sera, aggravatosi ancora

---

(1) CASTELLI - *Ricordi*, pag. 140.

(2) Il MASSARI, opera citata, pag. 434, dice mezz'ora. Il CASTELLI e l'ARTOM dicono invece dieci minuti.

(3) ARTOM, lettera citata.

il male, un lungo corteo mosse dalla chiesa di Santa Maria degli Angioli per portare il viatico all'infermo e percorse la strada dell'Arcivescovado ed il cortile del palazzo Cavour, gremiti di una folla muta e costernata. Il marchese Emanuele D'Azeglio ha scritto: " La cerimonia del viatico si faceva in quell'epoca pubblicamente con una processione che veniva dalla parrocchia. Trovandomi nella stanza a fianco, entrai con la processione, e con mia grande sorpresa mi trovai inginocchiato presso il sig. D'Ideville, che con la torcia in mano era prostrato insieme con la folla. L'uso permette a tutti a Torino di accompagnare il S. Sacramento nella camera di un malato. Basta per questo munirsi nella sacrestia di una torcia „. (1) Il conte Enrico D'Ideville, addetto allora all'ambasciata francese a Torino, riferisce che il curato, avvicinatosi all'infermo sotto il baldacchino azzurro, che copriva il letto, comunicò il morente, il quale, ringraziato con effusione il frate, esclamò: " Io sapevo

(1) Nota citata.

bene che voi mi avreste assistito all'ultima ora „. Alle cinque e mezzo del mattino seguente padre Giacomo, ritornato con l'olio santo, lo somministrò all'infermo e recitò le preghiere per gli agonizzanti. (1) Pochi minuti dopo il conte spirava. Alla marchesa de Rorà, cugina dell'estinto, che inginocchiata presso il letto baciava la mano di lui, il frate disse: " Non piangete signora, sperate perchè niuno al mondo al pari di lui seppe perdonare e soccorrere „. (2)

Il Bersezio domanda: " Il moribondo riconobbe il frate? Capì egli quale ufficio venisse a compiere? „ (3) In effetti l'infermo alle volte delirava, ma per lo più era nella pienezza dei sensi, come risulta da le fonti indicate. Ogni incertezza cade a fronte dell'affermazione di due testimoni di vista. La marchesa Alfieri riferisce che, uscito il frate, il conte disse al Farini: " Mia nipote mi ha

---

(1) D'IDEVILLE - *Journal d'un diplomate*, vol. I, pag. 99.

(2) D'IDEVILLE - Opera citata, pag. 203.

(3) BERSEZIO - Opera e pagina citata.

fatto venire padre Giacomo; debbo prepararmi al gran passo dell'eternità. Mi sono confessato ed ho avuta l'assoluzione: più tardi mi comunicherò. Voglio che si sappia, voglio che il buon popolo di Torino sappia che io muoio da buon cristiano. Sono tranquillo, non ho mai fatto male a nessuno „. (1) E per la comunione ed il viatico l'Ideville racconta un colloquio, che egli ebbe nel settembre del 1864 con Pio IX, il quale riteneva che il conte avesse già perduto i sensi quando il curato gli si avvicinò. (2) Il papa, avendo saputo da mons. de Mérode che l'Ideville si era trovato presente a gli ultimi momenti del conte, volle da lui minuziosi ragguagli e gli domandò se credeva che quegli avesse la coscienza quando il prete lo assistette. L'Ideville lo assicurò che,

---

(1) De La Rive - Opera citata.

(2) In una corrispondenza da Roma all'indicato giornale *Les Nationalités* è scritto: " Qui si crede generalmente che il conte di Cavour non era in stato di ritrattarsi, nè di ricevere i sacramenti, attesochè egli era sempre in delirio nelle ultime 48 ore della sua vita „.

essendosi trovato a pochi passi dal letto del morente, lo aveva inteso rispondere a le preghiere del frate e che per lui non cadeva dubbio che il malato avesse allora piena coscienza. Il papa esclamò: " Ah questo Cavour ci ha fatto molto male, e Dio perdonerà a lui meno facilmente che a questo povero Vittorio Emanuele, il quale non sa punto che cosa si voglia da lui! Ma infine - riprese il papa lasciandosi sfuggire tale confessione - questo uomo ha creduto di amare il suo paese. Egli era generoso, buono, caritatevole „. (1)

Il Cantù scrisse che durante le solenni esequie, alle quali prese parte un intero popolo commosso ed esterrefatto, padre Giacomo fu ingiuriato. (2) Si trattò invece, come assicura il giornale *Il Pasquino*, di un altro frate che alla folla sembrò non serbasse un contegno conveniente

---

(1) D'IDEVILLE, ivi.

(2) *Cronistoria*, vol. III, pag. 65 a 563.

CAPITOLO II.

LE TRAVERSIE DEL PADRE GIACOMO

I. Manifestazioni generali di cordoglio per la morte del conte di Cavour. La stampa clericale suppone che questi si sia ritrattato. Linguaggio temperato di essa. Il marchese di Cavour smentisce qualsiasi ritrattazione. I giornali clericali cambiano bruscamente di contegno. — II. Il papa ingiunge al padre Giacomo di recarsi a Roma. Lettera al medesimo del ministro generale dell'ordine. Timori ed esitazioni del frate. Un ignoto protettore. Padre Giacomo ottiene un'udienza dal barone Ricasoli. — III. Il frate arriva a Roma. Si presenta al console ed al padre Passaglia. Ha un colloquio col papa. È deferito al tribunale dell'inquisizione. Preoccupazioni del console per il frate. Recise dichiarazioni del governo italiano per la protezione di lui. Polemiche dei giornali. — IV. Una lettera del Ricasoli al conte Nigra ambasciatore a Parigi. Il procedimento innanzi il tribunale dell'inquisizione. — V. Il secondo colloquio del frate col papa. Pressioni del generale dell'ordine. Ritorno del frate a Torino. — VI. Nuove polemiche della stampa. La *genuina relazione* dei fatti. — VII. Le punizioni inflitte al padre Giacomo. Gli ultimi suoi anni. La sua fine.

I.

La fine immatura del grande statista destò in tutto il mondo civile una profonda impressione ed un fervido rimpianto. I governi ed i parlamenti stranieri espressero all'Italia il dolore per così grave perdita; nella Camera dei Lordi, il 6 giugno, ed in quella dei Comuni il giorno successivo, i più illustri parlamentari commemorarono l'estinto con parole elevate, con viva ammirazione. La stampa liberale d'Europa e di America fece eco a queste solenni manifestazioni. (1)

---

(1) Veggasi il pregevole lavoro del BERNINZONE - *Raccolta dei migliori scritti e documenti pubblicati*

Si sapeva generalmente la morte del conte da buon cristiano, con tutti i sacramenti. La stampa clericale suppose che il sacerdote che lo aveva assistito, avendogli impartito l'assoluzione, doveva averne avuto una esplicita ritrattazione. In questo concetto il giornale clericale l'*Armonia*, temperando le sue ire, scriveva: "Avversari politici dell'illustre estinto finchè fu potente ne combattemmo con forza e con libertà le idee e gli errori. Sul suo freddo cadavere non penseremo che ai bei doni dell'animo suo. Toccherà alla storia il giudicarlo, a noi il rimpiangerlo e deplorarne la perdita „. (1) E lo stesso giornale ricordava un soccorso di duemila lire spedito dal conte a un convento povero, e l'esatta consegna ad una augusta persona della lettera d'un arcivescovo diretta a censurare la condotta di lui. (2)

---

in occasione della morte del conte di Cavour, Torino, 1861. Solo un giornale repubblicano, *L'Unità Italiana*, usò un linguaggio irriverente.

(1) N. 134.

(2) Ivi.

Anche la *Civiltà cattolica*, il più autorevole dei giornali clericali, serbò una certa moderazione. In quei giorni scrisse: " il conte di Cavour è ora giudicato da Dio. Gli auguriamo di cuore che negli ultimi istanti di sua vita egli abbia impetrato da Dio nell'altro mondo giudizio più benigno di quello che in questo darà di lui la storia „. (1) Ma esisteva quella ritrattazione? In un fascicolo successivo lo stesso giornale chiamava il conte di Cavour il primo architetto e l'autore primo della calamità onde è flagellata l'Italia. E rispondeva all'*Armonia* così: " Non bastano gli atti di generosità citati, ma occorre una ritrattazione esplicita e pubblica dell'estinto, e di questa è un grande aspettare, un gran chiedere da tutte le parti della gente onesta e cattolica, la quale è impaziente di avere in quella un conforto alla concepita speranza ed un pegno di un tanto trionfo della divina misericordia. Tuttavolta fino al dì che scriviamo è silenzio assoluto intorno ad un tale atto „. (2)

---

(1) Serie 4ª, vol. X, pag. 755.

(2) Serie 4ª, vol. XI, pag. 67-77-97.

L'autorevole giornale clericale ignorava allora (il 23 giugno) questa lettera inviata dal marchese Gustavo di Cavour, fratello dell'estinto, tre giorni prima al giornale " *Les Nationalités* „. (1)

Turin 26 juin

Monsieur le rédacteur,

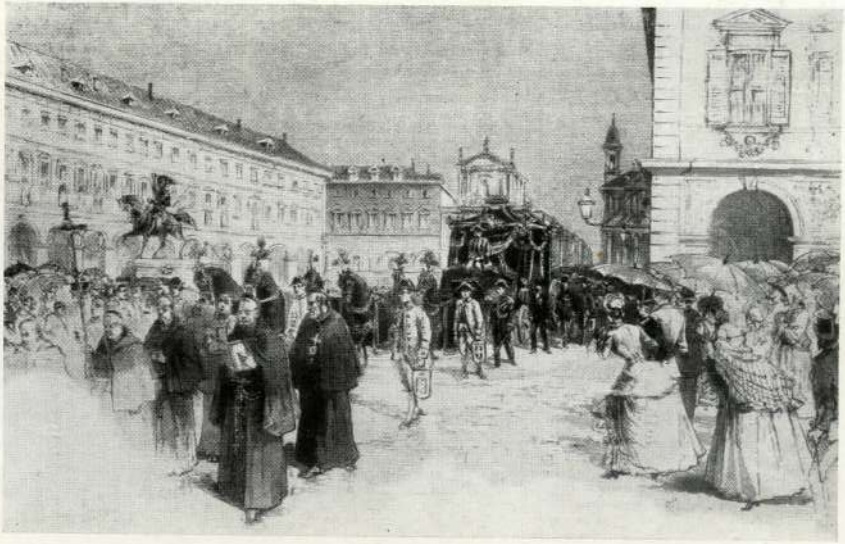
L'article de la *Gazzette de France*, que vous m'avez signalé, contient de graves inexactitudes sur les circostances qui ont accompagné les actes religieux par lesquels mon bien aimé frère a voulu consacrer le dernier jour de sa vie mortelle.

Il est absolument faux qu'il ait fait ou que l'on ait exigé de lui avant sa mort une retractation formelle en présence de deux temoins.

Il est faux pareillement qu'on ait fait demander par le télegraphe à Rome une dernière absolution pour lui au souverain Pontife.

---

(1) L'*Armonia* la ristampa nel numero del 22 giugno.



I FUNERALI DEL CONTE DI CAVOUR IL 7 GIUGNO 1861

(da *L'Illustrazione Italiana* del 20 giugno 1886)

Il est faux que notre curé, qui l'a admirablement assisté à son lit de mort, se soit ensuite rendu a Rome.

Ce digne ecclésiastique, auquel mon frère accordait beaucoup d'estime et de sympatie, n'a pas quitté Turin depuis ce jour fatal du 6 juin et il célébrera demain dans son église paroissiale un service solennel en mémoire de son ancien paroissien.

Veuillez agréer, monsieur, l'expression de mes sentiments de parfaite considération.

G. DE CAVOUR

Dopo sì aperta smentita, l'*Armonia*, dolente che le sue speranze sul ravvedimento del conte fossero risultate infondate, pubblicava la seguente dichiarazione: " Questa lettera corregge molte cose scritte dall'*Armonia* e che essa non avrebbe scritte qualora avesse saputo ciò che questa lettera annunzia „. (1) La *Civiltà cattolica* il 28 giugno, rompendo addirittura i freni, vedeva nella morte del

(1) Ivi.

conte *una vendetta celeste*, negava che il papa avesse ordinato suffragi per l'anima dello estinto e stampava una lettera scritta il 13 giugno 1861 dal parroco titolare della chiesa di S. Maria degli Angioli, padre Ignazio da Montegrosso, con questo giudizio su padre Giacomo " uno dei rivoluzionarii protetti dal Cavour, credo meno ingenui del Gavazzi, di fra Pantaleo e simili „. (1)

Correva allora difatti la voce della chiamata di frate Giacomo a Roma, per rendere conto del suo operato; e la voce divenne più insistente dopo la lettera del marchese, la quale destò nella curia romana e nella parte clericale molti sdegni contro il frate che si era permesso di impartire l'assoluzione e tutti i conforti religiosi ad uno scomunicato, senza pretendere una esplicita ritrattazione!

---

(1) Serie 4ª, vol. XL, pag. 97 e seguenti. Nel sommario dell'articolo è scritto: " Illecitudine di pubbliche preghiere pel defunto Cavour „.

II.

Qualche settimana dopo padre Giacomo riceveva dal ministro generale dei minori riformati questa lettera: (1)

Molto reverendo padre stimatissimo,

Il Santo Padre m'incarica di invitarla a venire a questa metropoli perchè brama abboccarsi con Lei e mi promette, da quel che è, di assicurarla da qualunque ombra di timore. Io poi sono persuasissimo che, lungi dal riportarne nè pure un solo rimprovero, ne ritornerà pel contrario consolata, tranquilla, e contenta, e sarà ciò di gloria per l'ordine e sopramodo per codesta custodia. Mi dia ascolto e venga, che se, per circostanze che da quì non possiamo tutte pre-

(1) Stampata dal giornale *L'Armonia* nel 9 agosto 1861, n. 186, in un articolo: " *Padre Giacomo e la Gazzetta del popolo* ".

vedere, non potesse venire di persona, basta anche che venga invece di Lei un qualche Padre esperto e di valore.

Ella conosce poi di quanta importanza sia questo comando. La benedico con paterno affetto intanto e mi raffermo di V. P. molto rev.

Roma, Aracoeli 13 luglio 1861

aff.mo servo nel Signore
Fra Bernardino Ministro generale

Questa lettera era unita con un'altra di pari data dello stesso frate Bernardino al padre provinciale, nella quale si leggeva: (1)

" Le accludo una lettera per consegnarla al P. Giacomo da Poirino. Esorto Lei a far sì che venga, o mandi persona di fiducia ed esperta, e senza neppure ombra di timore, perchè il Santo Padre promette la sua parola di non bramare altro che udire col vivo della voce l'affare. Porto opinione che ciò sarà

(1) Ivi.

di molto onore per codesta custodia e decoro dell'Ordine „.

Il tono benevolo dell'invito non corrispondeva ai veri sentimenti della curia romana fieramente indignata contro il frate, come poi dimostrarono i fatti. Se egli, si pensava a Roma, avesse chiesta ed ottenuta una solenne e pubblica ritrattazione del conte, quale trionfo non sarebbe stato per la chiesa? Se invece, ricusandosi il conte, il frate gli avesse negato i sacramenti, si sarebbe dato un solenne esempio! Così splendida opportunità era svanita per debolezza di un misero frate! Però, se mancava una ritrattazione scritta, si poteva conseguire lo scopo mediante un'altra via, cioè ottenendo dal frate un attestato del ravvedimento del conte: sarebbe stata egualmente una bella soddisfazione per il Vaticano! Perciò il ministro generale, imbeccato naturalmente *ab alto*, si diceva persuaso che l'andata di padre Giacomo a Roma sarebbe stato di gloria per l'ordine e per il convento cui egli apparteneva. Ma perchè quelle lusinghiere promesse che neanche un

rimprovero il papa gli avrebbe mosso? Si temeva di certo a Roma, mostrando qualche risentimento, un aperto rifiuto del frate all'invito e, peggio ancora, qualche scandalo da parte di lui. Le belle frasi del ministro generale non illusero il povero francescano: i pungenti giudizi della stampa clericale a suo danno facevano facilmente presagire la tempesta che lo attendeva a Roma. Egli, umile fraticello, al cospetto solenne del capo supremo della chiesa! Quale smarrimento, quale confusione innanzi a tanta maestà! Ed avrebbe poi avuto il coraggio di difendersi e di resistere a le richieste del pontefice? La curia romana possedeva, oltre le armi spirituali, anche qualche mezzo più efficace! E se lo avessero gettato per sempre in un carcere? Occorreva assicurarsi una valida assistenza ed una energica protezione prima di aderire all'invito, e vi riuscì.

Un'autorevole persona gli procurò un'udienza per il barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri. I giornali del tempo riferirono che il ministro, conversando col frate, accennò

al pericolo di un processo dinanzi al tribunale dell'inquisizione e che il frate " all'udire quelle parole si scosse allibito e tremante, come chi senta risvegliarsi una ricordanza terribile „. (1) Però il ministro, assicurandolo che il governo lo proteggerebbe, gli diede una lettera in data del 21 luglio (Doc. IV) di raccomandazione al console sardo a Roma, conte Teccio di Bayo (2), e lo esortò a recarsi per assistenza e consiglio dal padre Carlo Passaglia, professore allora di alta metafisica alla Sapienza. (3) Questi, diventato poi celebre, era stato mesi prima incaricato, insieme col Pantaleoni, dal conte di Cavour di trattare un accordo col Vaticano. Dai documenti e dalle notizie da me raccolte non si rileva il nome della persona cui ricorse padre Giacomo e che gli procurò l'udienza dal

---

(1) La *Perseveranza* del 31 luglio. - *Movimento* del 2 agosto.

(2) Destinato a Roma fin dal 3 aprile 1859, richiamato da quella residenza nel settembre 1863 in seguito al ritiro dell'*exquatur* da parte del governo pontificio.

(3) Risulta dal Doc. XIII.

Ricasoli; ma non mi sembra difficile immaginarlo. Il frate godeva di molta dimestichezza col marchese di Cavour, deputato al Parlamento e fratello del grande ministro, si trovava ora a quei brutti passi per devozione a loro: nulla di più naturale dunque che si rivolgesse al marchese in così scabrosa congiuntura. Che si trattasse proprio del marchese confermano due circostanze. Il frate, durante la sua breve permanenza a Roma, tenne carteggio con lui per informarlo delle sue vicende; (1) il Passaglia, era intimo della famiglia Cavour al punto che il conte Camillo gli aveva pochi mesi offerto alloggio in casa sua (2) e nel novembre del 1861 il marchese lo ebbe effettivamente suo ospite. (3)

Rinfrancato dalle promesse del governo, padre Giacomo rispose a fra Bernardino

---

(1) Il giornale *Il Movimento* riferiva una lettera del frate al marchese in data del 30 luglio.

(2) Telegramma del console d'Italia a Roma pubblicato dal DE CESARE: *Roma e lo Stato del Papa*, vol. II, pag. 108.

(3) DE CESARE, ivi, pag. 118.

assicurando della sua obbedienza all'ordine ricevuto (1) ed il ministro generale, lieto di tale atto di sottomissione, scriveva al padre provinciale il 23 luglio:

"Attendo con piacere il noto Padre e, giunto che sarà, io stesso lo assisterò in ciò che potrà occorrergli e potrà star certo che verrà accolto con vero affetto ed amore paterno „. (2)

La notizia della chiamata del frate a Roma si diffuse in un attimo per mezzo della stampa. (3) La *Gazzetta del popolo* di Torino in un articolo di fondo " *Frate Giacomo chiamato a Roma* „, dopo aver riferito che si

---

(1) Il *Movimento* del 21 luglio riferì che a persona *alto locata* il frate disse di non poter mancare all'ingiunzione dei suoi superiori. La *Gazzetta del popolo* il 4 agosto, n. 214, aggiunge che dichiarò ad un integerrimo personaggio che niuna minaccia lo avrebbe scosso e che egli era tranquillo e sicuro di aver fatto il debito suo.

(2) *Armonia*, numero citato.

(3) *Movimento* del 21 luglio. - *Gazzetta di Torino* e *Gazzetta del popolo* del 22.

voleva costringere quel religioso a giurare che il conte di Cavour si era ritrattato, diceva così: " Fate buon viaggio padre Giacomo. I vostri concittadini vi sanno un onesto uomo e non temono delle arti della sfatata Corte di Roma „. (1)

III.

Il frate giunse in Roma la mattina del 24 luglio. Su le sue peripezie colà ci dà completi ragguagli il carteggio diplomatico già accennato tra il console italiano a Roma ed il Ricasoli.

Il giorno 24 stesso il frate presentava la lettera del ministro al console Teccio di Bayo, il quale il dì seguente comunicava telegraficamente l'arrivo di lui (Doc. V) al Ricasoli e scriveva a questo per posta:

" Mi è grato assicurare l'E. V. che nulla trascurerò per corrispondere al cortese invito,

(1) Numero del 21 luglio.

di cui Ella mi ha onorato, ed a quei riguardi che un sì distinto ecclesiastico talmente si merita „ (Doc. VI).

Il frate visitò anche, giusta il consiglio del ministro, il padre Passaglia (1), il quale, durante la dimora del frate a Roma, lo assistè di consigli e di incoraggiamenti. Si affermò, allora, che alcuni cardinali, prelati e teologi lo esortassero a rispondere sempre di avere operato secondo coscienza, e sopra tutto a non sottoscrivere nulla, perchè, rispondendo così, nulla potevasi fare contro di lui, a norma dei canoni della chiesa. (2)

Padre Giacomo prese alloggio nel convento di Aracoeli, residenza del ministro generale dell'ordine. Costui gli stette di continuo a fianco per persuaderlo a fare buon viso alle richieste che il papa gli avrebbe fatte, ma le sue parole non conseguirono

---

(1) Telegramma del Ricasoli, Doc. X.

(2) *Movimento* del 9 agosto. - *Gazzetta di Torino* del 10. - *Études sur l'Italie*, 2ª parte, pag. 32; Unione tipografico-editrice, 1862.

l'intento. La sera stessa giunse al frate l'ingiunzione di recarsi la mattina seguente innanzi al capo della chiesa. Può immaginarsi con quanta trepidanza egli salì le scale del Vaticano, ben prevedendo, nonostante le melate promesse del suo superiore, la procella che stava per rovesciarglisi addosso. Si sapeva generalmente Pio IX di animo buono e generoso, ma soggetto, per ogni contrarietà, ad impeti e scatti vivaci. Il pontefice già doveva conoscere, per comunicazione del ministro generale, i propositi del frate.

Il console, mediante un telegramma del 26 luglio (Doc. VII), annunziò al governo che il papa aveva ricevuto padre Giacomo con *durezza*: e mediante una relazione successiva del giorno 27 (Doc. VIII) riassunse così in modo molto sommario il colloquio avvenuto:

S. S. (*con piglio severo*). Ella si è governata male ed ha mancato ai doveri del suo ministero.

P. Giacomo. Io ho agito secondo la mia coscienza e non ho nulla a rimproverarmi.

S. S. Come Ella ha potuto assolvere il conte di Cavour senza una ritrattazione?

P. Giac. Egli mi ha mandato a chiamare per confessarsi, dovevo ascoltarlo; e di quanto si passò nel foro della penitenza credo che Vostra Santità non intenda interrogarmi.

S. S. Ma questa ritrattazione doveva essere fatta prima, e non riguarda perciò il foro della confessione.

P. Giac. In simili casi non venne richiesta a Pinelli, Siccardi, Persoglio ecc., nè si trovò mai a ridire.

S. S. Il conte di Cavour era ben altro (e qui enumerò alcune principali accuse) ma, d'altronde, è poi vero che si sia confessato e comunicato?

P. Giac. In quanto alla confessione credo che Vostra Santità non esigerà da me altra dichiarazione: riguardo alla comunione la camera del conte di Cavour era piena di persone che possono attestarlo.

S. S. Ma queste saranno state di accordo.

P. Giac. Erano molti gli astanti di ogni ceto,

e tra queste persone distintissime.

S. S. Eppure si è detto, e diversi giornali lo hanno ripetuto, che tutto ciò è stata una finzione e una commedia.

P. Giac. I giornali possono dire quello che vogliono, ma io sono in grado di assicurare Vostra Santità che il conte Cavour morì da vero cattolico, e che sarei lieto che tutti i miei parrocchiani facessero una morte così esemplare.

S. S. (*in tono ironico*). Ella ha dei bei parrocchiani! Comunque le ripeto che Ella si è comportata male e che ha mancato al suo dovere. Esigo perciò che Ella lo riconosca e dichiari di non avere adempito agli obblighi del suo ministero.

P. Giac. Io non posso fare altra dichiarazione tranne che ho agito in coscienza e che non ho nulla affatto a rimproverarmi.

S. S. Vada pure. Domani si porterà dal Consultore del S. Officio ai Santi Apostoli per venire interrogato in proposito.

A quale fonte attinse il conte Teccio i particolari di questo dialogo? Manifestamente

dal padre Giacomo stesso. Ora, pur stimando esatte nella sostanza le risposte di questo ultimo, sembra poco verosimile che un umile frate adoperasse col supremo gerarca della chiesa, dall'aspetto così maestoso e solenne, una forma tanto brusca e recisa e sopra tutto così poco deferente. Essa può agevolmente spiegarsi ponendo mente che il console non riferiva integralmente il colloquio, ma riepilogava ciò che gli aveva riferito il frate, al quale non parve vero, accentuando un po' le tinte, di apparire innanzi al governo in un atteggiamento alquanto eroico. L'occasione si presentava propizia ed era umano che egli non volesse farsela sfuggire. Il console, da parte sua, si prestò ben volentieri a secondarlo in quella prima relazione, e più ancora nelle altre successive al presidente del Consiglio; tanto più che, col magnificare la fermezza di padre Giacomo, mostrava a Torino la grande efficacia dell'opera propria. Certo occorreva al povero frate animo pronto ed ardito per non smarrirsi al cospetto del pontefice e resistere ai rimproveri ed alle imposizioni di lui! Il Ricasoli

aveva incaricato il frate, nell'udienza concessagli a Torino, di esprimere a Pio IX l'ossequio reverente del governo per la chiesa (Doc. XIII). Il padre Giacomo naturalmente si guardò bene, dopo la non lieta accoglienza ricevuta dal papa, di fargliene parola!

La relazione del console prosegue così:

" Ieri mattina il padre Giacomo subì dal detto consultore un interrogatorio che si aggirò all'incirca sui medesimi punti, ai quali rispose con maggiore riservatezza ancora e mantenendosi sempre sulla asserzione che nulla credeva dover svelare di quanto riguardava il foro penitenziale. Il padre Giacomo non crede che tutto sia finito così, e difatti corre voce stamane che debba presentarsi al Tribunale del S. Ufficio. Io continuerò a vegliare a di lui riguardo essendomi anche concertato con persona influente e nulla trascurerò per proteggerlo ". (1)

---

(1) Chi era questa persona influente? Alludeva forse al duca di Grammont, allora ambasciatore di Francia a Roma ed assai propenso alla causa italiana?

Le aspre parole del papa, le voci diffuse per la città destavano una viva preoccupazione nel console. Temeva un proseguimento del processo innanzi al Santo Ufficio e la carcerazione del frate, il quale intanto, la sera stessa del colloquio col papa, ebbe ordine di passare dal convento di Aracoeli a quello di S. Francesco a Ripa, di più stretta osservanza, per attendervi le disposizioni superiori. (1) Il conte Teccio credette bene di telegrafare lo stesso giorno, in cifra, al governo: " Temo che la cosa volga male per padre Giacomo: debbo farlo partire? „ (Doc. IX).

La stampa liberale, informata delle minaccie rivolte al frate, protestava altamente contro la pretesa violazione del segreto confessionale, chiedendo dal governo un pronto intervento nella faccenda. La *Perseveranza* concludeva un suo articolo con queste parole: " Aspettiamo che il governo di S. M. adempia al debito della protezione verso un

---

Egli però pochi giorni dopo, nell'agosto 1861, ebbe la nomina di ambasciatore a Vienna.

(1) Risulta dal Doc. XVII.

proprio concittadino e reclami contro tale attentato „. (1) Una corrispondenza da Torino al giornale *Il Pungolo* riferiva che padre Giacomo non era stato ancora chiuso nel S. Ufficio, che si continuava ad esercitare su di lui una costante violenza morale, ma che egli avrebbe resistito anche alla tortura! (2) I giornali esageravano i pericoli. (3) Però il contegno severo e minaccioso del pontefice, l'interrogatorio subìto avanti il consultore del Santo Ufficio, la prospettiva di un processo e di una lunga carcerazione, le insistenze ora melliflue, talvolta invece severe, di comando, del ministro generale dell'ordine turbavano molto l'animo del padre Giacomo.

---

(1) Corrispondenza da Roma al giornale *La Perseveranza* riferita dal *Movimento* del 2 agosto.

(2) Corrispondenza riprodotta nel *Movimento* del 2 agosto.

(3) Lo stesso padre Giacomo in una lettera al marchese Gustavo di Cavour accennava di avere dovuto sopportare molte noie, perchè si voleva da lui una dichiarazione contraria alla sua dignità personale; però la sua libertà non fu mai manomessa.

Il presidente del Consiglio, anche prima degli stimoli della stampa italiana, aveva inviato al console i seguenti telegrammi:

27 luglio

" Vous voudrez avoir toujours présent que le père Jacques dans ce moment est citoyen italien et sujet du Roi d'Italie „.

27 luglio

" Tranquillisez père Jacques: qu'il maintienne l'indépendance de sa conscience sans faiblesse et assurez-lui que le gouvernement du Roi ne l'abandonnera pas, si jamais il allait devenir victime d'une violence de la part du gouvernement Romain; violence qui ne peut sortir d'un emprisonnement qui d'ailleurs serait de courte durée par la prompte intervention du gouvernement du Roi, qui a le devoir de protéger les citoyens. Empressez-vous à déclarer tout cela avec chaleur au père Poirino „.

28 luglio

" Père Jacques dans ce moment, au lieu

de faire sacrifice de sa conscience, doit se refuser à tout ce qui est contraire à sa conviction. Le temps de l' inquisition est fini. Confortez-le „.

28 luglio (1)

" Procurez que le père Poirino ne plie à aucune menace et il ne laisse fléchir sa conscience sous la peur de quelque désagrément lâche, qui ruine les meilleures causes „.

Il conte Teccio si affrettò a comunicare al frate i recisi propositi del governo di garentirlo da ogni violenza. Ciò valse a rasserenarlo completamente, sicchè il console potè telegrafare il 28 luglio al Ricasoli:

" Père Jacques est complétement tranquillisé. Son général par ordre de Sa Sainteté veut qu'il déclare avoir manqué au devoir de son ministère, autrement il ne pourra pas partir; mais il réfuse toujours „.

---

(1) Trascrivo integralmente nel Doc. XI questo telegramma che riguarda anche le trattative col Vaticano per la quistione di Roma.

E qualche ora dopo, con altro telegramma:

" I'ai vu père Jacques aujourd'hui: je l'ai persuadé. Il est inébranlable „.

Il succedersi frequente, perfino nello stesso giorno, di istruzioni perentorie da parte del governo attesta il suo vivo interesse ad impedire che il frate piegasse alle intimazioni del Vaticano. Nel *Movimento* del 30 luglio si leggeva questa notizia, subito riprodotta da altri giornali: " So di positivo che il Consiglio dei ministri si occupò stamane del pericolo che corse il padre Giacomo, e prese in proposito alcune importanti deliberazioni che vi comunicherò a suo tempo „. (1)

Nella corrispondenza da me letta al ministero degli esteri manca di certo qualche telegramma ministeriale in cui si esprimeva la fiducia che il frate potesse lasciare Roma

---

(1) Riscontrando quel giornale ho trovato che nei numeri successivi si parla spesso del padre Giacomo, ma non si riferisce quale deliberazione avesse presa il Consiglio dei ministri.

subito. Non si comprenderebbe diversamente questo periodo di una lettera del conte Teccio del 30 luglio:

" Al momento che scrivo a V. E. non mi trovo in grado di assicurarla se il padre Giacomo potrà effettivamente partire domani per i RR. Stati, siccome si è proposto, dovendo soltanto stasera intendere la sua decisione dal padre generale del suo ordine ".

Come poteva il Ricasoli avere tale fiducia, quando la lettera precedente del console, del giorno 25, gli aveva riferito le previsioni alquanto nere del frate e le voci di un processo innanzi il tribunale dell'inquisizione? Ma il conte Teccio continuava la sua lettera del 30 con presagi e notizie migliori:

" È voce universale, anche nelle persone non avverse troppo al governo pontificio, che la Corte di Roma è stata male avvisata a chiamare a sindacato il detto padre, fondandosi ben a torto sulla lusinga che egli

non avrebbe saputo contenersi a suo vantaggio davanti alle insinuazioni di questi suoi giudici. Con la schiettezza di una giusta coscienza egli ha saputo mostrare il contrario e talmente è stato riconosciuto tenace nel suo proposito che non si pensa forse di procedere più oltre, bastando alla S. Sede di dichiarare che, udite le confessioni del padre Giacomo, è costretta a riprendere la di lui condotta ed a disapprovarla pienamente, onde mettere così in simili casi in imbarazzo le coscienze ed i ministri del foro penitenziale.

" Dopo l'interrogatorio subìto avanti il Capo Consultore del Santo Ufficio, egli più non ebbe alcuna chiamata e solo venne continuamente ricercato, dal Padre Generale del suo Ordine, di una dichiarazione nel senso espresso a V. E. con telegramma di ieri l'altro, alla quale si negò recisamente, mostrando in tutti questi rincontri, a cui fu esposto, una fermezza ed un contegno superiore ad ogni elogio e che gli procacciò l'interesse e la stima di ognuno.

" Malgrado tutto il desiderio che avrebbe,

la Corte di Roma, di spingere le cose a gli estremi, si nutre qui lusinga che, nulla potendo ottenere in suo favore dalle dichiarazioni di questo degno religioso, vorrà smettere da qualsiasi altra inchiesta e non porrà ostacolo al di lui pronto ritorno nei Regi Stati „.

IV.

Il governo credette di informare di ciò che avveniva il conte Nigra ambasciatore a Parigi. Da una lettera del Ricasoli al medesimo, in data del 2 agosto (Doc. XVII), si desume che anche prima di essa il presidente del Consiglio dei ministri aveva dovuto scrivergli su lo stesso argomento. La lettera del 2 agosto contiene questi altri particolari circa il procedimento innanzi al S. Ufficio:

" Padre Giacomo fu intimato a presentarsi al S. Ufficio (inquisizione). Il segretario dell'inquisizione fu chiamato dal Papa e quindi gli inquisitori furono congregati presso il segretario. Davanti il S. Ufficio il

padre Giacomo ebbe a subire un nuovo interrogatorio e gli fu richiesta la solita ritrattazione e, vedendolo irrevocabile nella sua coscienza, fu anche minacciato di pene „.

Il procedimento innanzi al terribile tribunale si arrestò a quei primi atti. Perchè? La lettera del 30 luglio del conte Teccio, precedentemente trascritta, rivela il desiderio della Corte di Roma di spingere le cose a gli estremi, ma in pari tempo la fiducia di lui che ciò non sarebbe avvenuto. Quali considerazioni distolsero il Vaticano dal suo proposito? Una corrispondenza da Roma del 30 luglio al giornale *La Nazione*, dopo aver accennato al contegno *tutt'altro che paterno* tenuto dal papa verso padre Giacomo, soggiunge: " Forse i tempi che corrono non permettono al cardinale Antonelli di fargli scontare caro di avere agito secondo coscienza „. (1) Ed il giornale *Il Movimento*: " Il governo pontificio non ha osato fare uno

(1) Riprodotta dal *Movimento* del 4 agosto, supplemento.

scandalo che gli avrebbe fruttato un nuovo rabbuffo della Francia „. (1) Certo il cardinale segretario di Stato seppe dell'intendimento del governo di Torino, in caso di qualche grave misura contro il frate, di intervenire a difesa di un cittadino italiano, che non poteva andare soggetto alle leggi dello Stato pontificio. L'accorto uomo dovette scorgere la difficile posizione in cui si sarebbe trovato il governo del pontefice, massime dinanzi alla Francia ed all'imperatore Napoleone. Molto probabilmente il Vaticano pensò di intimorire il frate con la minaccia di un giudizio innanzi il tribunale dell'inquisizione, ma non ebbe mai il pensiero di tradurla in atto.

V.

Pareva, dopo le notizie date dal console, che dovessero finire le pene del povero frate a Roma e che gli si sarebbe dato solleci-

(1) Numero del 6 agosto 1861. Non so a quale fatto alluda il giornale genovese.

tamente il permesso di ritornare in Piemonte. Lo stesso giorno 30 luglio invece egli ricevè l'ordine di recarsi ancora una volta dal papa la mattina successiva. Non voleva dunque il Vaticano rinunziare al suo proposito? Manca purtroppo una relazione particolareggiata su questo secondo colloquio. Il conte Teccio si affrettò la mattina stessa a redigere questo telegramma in cifra al suo governo per dargli conoscenza del nuovo incidente:

" Père Jacques ce matin a été chez le Pape, qui lui demanda de nouveau déclaration, mais par écrit, dans le même sens. Le Père répondit franchement: je ne puis rien faire contre conscience. Et le Pape éxaspéré: pouvez partir, lui a dit, mais vous cesserez tout-à-fait exercice de votre ministère. Père partira par la première occasion. Passaglia, Mersuchi (?) sont partis à l'instant. La lettre, dont il est question, a été expediée hier à V. E. Se crede dar risposta subito trasmetterà destino Intendente Mastricola „.

Con grande sorpresa il console si vide respinto il telegramma dall'ufficio telegrafico, perchè il cardinale segretario di Stato aveva proibito, ignoro per quale ragione, l'invio di telegrammi in cifra! Il conte Teccio spedì allora il telegramma all'ufficio telegrafico italiano di Terni avvisando contemporaneamente del divieto il Ricasoli, il quale rispose così il primo agosto:

" In seguito a vostro telegramma ho dato ordini precisi a tutti gli uffici telegrafici del Regno d'Italia di non dare corso ai telegrammi in cifra provenienti dal governo papale, qualunque sia la loro destinazione. Se non sarà rimossa l'inqualificabile ed ingiusta provocazione, daremo ordini anche più severi. Lettera non arrivata ancora. Padre Giacomo sarà presto di ritorno suo convento ".

Donde attingeva il presidente del Consiglio la certezza del pronto ritorno del frate? Sembra che egli avesse a Roma, oltre il console, qualche altro informatore il quale gli aveva pure data la notizia (che non

si rinviene nella corrispondenza del conte Teccio e che pure il Ricasoli comunicava al Nigra nella lettera già citata) di una adunanza del tribunale del S. Ufficio presso il segretario. Il Teccio non volle naturalmente mostrarsi sorpreso dell'assicurazione del governo circa il frate e telegrafò lo stesso giorno a Torino:

" Padre Giacomo spera poter partire presto. Tutto va benissimo. Lettera partita ".

L'assicurazione data dal governo e le speranze del console andarono fallite: padre Giacomo dovette ancora sottostare a nuove pressioni, come ci apprende questo passo di un'altra relazione del console in data 3 agosto (Doc. XVIII).

" Dopo quanto annunziai a V. E. con telegramma del 31 luglio scorso, che Le deve essere pervenuto per mezzo del nostro intendente in Rieti, pareva che nessuno altro ostacolo si sarebbe dovuto frapporre alla

partenza del suddetto religioso ma, essendosi egli portato dal Generale del suo Ordine per ottenere l'*obbedienza*, non potè conseguirla e gli vennero invece rinnovate le medesime insinuazioni, onde indurlo a fare una dichiarazione contraria alle convinzioni che aveva professate. Questa scena si replicò per due giorni consecutivi, senza che il reverendo Padre desse il minimo segno di debolezza, chè anzi, quanto maggiore era la pressione morale esercitata sulla di lui coscienza, tanto più egli si rialzava coraggioso per rivendicarne l'indipendenza. Stanco alfine di queste suggestioni, disse francamente al suo superiore che egli, nella certezza di avere adempito al suo dovere, non poteva dichiarare il contrario e che, ove si vedesse lungo tempo trattenuto in Roma per subire nuovi interrogatori avanti qualsiasi autorità, egli, come oggi, sempre, non avrebbe punto modificato le sue asserzioni. Davanti un così risoluto contegno non si credette dover procedere oltre ed il padre Giacomo ottenne licenza di partire, non senza essergli fatto conoscere che non avrebbe più potuto am-

ministrare la sua parrocchia essendo esso decaduto da ogni relativo diritto. Egli partì, portando seco l'interesse e l'ammirazione di tutti, e noi in particolare ne abbiamo maggiormente goduto, in quanto che riconosciamo in questo suo trionfo un nuovo mezzo per appianarle la via nella soluzione della questione di Roma „.

Un valoroso scrittore odierno, l'avv. Giuseppe Leti, ha scritto che il Comitato centrale liberale di Roma presieduto dall'avv. Giuseppe Petroni fece fuggire mediante le diligenze pontificie varii compromessi politici, tra cui il padre Giacomo confessore del conte di Cavour. (1) Credo erronea la notizia. Quale necessità di fuggire dopo il permesso del papa e del ministro generale dell'ordine? Padre Giacomo, secondo i giornali del tempo, andò a Civitavecchia ad imbarcarsi per Genova, ma, mancando prossime partenze di piroscafi diretti a quella volta, mosse per la via

(1) *Roma e lo Stato pontificio dal 1848 al 1870*, vol. II, pag. 105.

di Orvieto e quindi di Siena (1) Proseguendo dipoi per terra raggiunse Modena, ove si trattenne brevemente ospite del suo amico Nicola Zanichelli padre del benemerito editore. Giunse a Genova la sera del 9 col proposito di ripartire il dì seguente per Torino. (2)

La stampa liberale annunziò il prossimo arrivo di lui. (3) La *Gazzetta di Torino* scrisse in data del giorno 8: " Oggi padre Giacomo sarà di ritorno a Torino. La città intera gli dirà con effusione di cuore: Padre, siate il benvenuto. La vostra condotta è il più eloquente elogio della vera religione ". Il giornale *L'Espero* (4) invitò la cittadinanza ad una dimostrazione in onore di lui, ma egli, anzichè nel giorno indicato, arrivò a Torino soltanto il giorno 11. (5) Ritardò forse ad arte il suo arrivo per evitare clamorose manifestazioni.

---

(1) *Movimento* del 9 agosto e *Gazzetta di Torino* del 10. - *Opinione* del giorno 8.

(2) *Movimento* del 9 agosto.

(3) Tra gli altri la *Gazzetta del popolo* del 8 agosto.

(4) Rilevo ciò dal *Movimento* del 9 agosto, pag. 884.

(5) *Armonia* dello stesso dì, n. 188.

Padre Giacomo da Poirino

VI.

I giornali liberali italiani, ed anche qualche giornale straniero, fra cui il *Siècle* (1), levarono a cielo il frate, deplorando che la curia ecclesiastica di Roma avesse preteso la violazione del segreto confessionale, lo avesse punito con la sospensione a *divinis* e con la *rimozione* dall'incarico di amministratore della parrocchia di S. Maria degli Angioli. La stampa clericale negò vivamente tale pretesa ed il deferimento del frate al S. Ufficio. La *Civiltà cattolica* del 31 agosto (2) pubblicò come genuina relazione del fatto questo articolo che venne subito riprodotto da altri giornali dello stesso colore e che

(1) Tra i giornali italiani la *Gazzetta del popolo* e la *Gazzetta di Torino* del 8 agosto 1861. - La *Nazione* del 30 luglio. - Il *Fischietto* del 16 agosto, n. 96.

(2) Serie 4ª, vol. II, pag. 613. - Riproducono l'articolo della *Civiltà* l'*Armonia* del 2 settembre 1861, n. 212, ed il BALAN, opera citata, vol. II, pag. 357.

trascrivo per il ragionamento davvero singolare che contiene:

« Non appena fu giunto a Roma, padre Giacomo fu ricevuto in udienza dal S. Padre. Sua Santità gli rivolse subito la parola in questa sentenza: « Sappiamo che, a quanti vi domandano informazioni sopra l'accadutovi nella morte del conte Cavour, voi solete rispondere: - trattasi di suggello sacramentale di confessione e perciò non posso dir nulla. - Per non essere esposti a ricevere da voi una simile risposta, che fatta a Noi *sarebbe un vero insulto*, Noi vi dichiariamo che il suggello di confessione è cosa sì inviolabile che voi avete il dovere di mantenerlo al cospetto di qualsivoglia autorità, fosse anche la più eccelsa, fosse anche la nostra. [Se il frate aveva il dovere di tacere la confessione, come poteva essere un insulto per il papa il rifiuto a rivelarla?]. Ma alla morte del Cavour vi furono atti esterni e visibili a tutti: gli fu amministrato il viatico, gli fu data l'estrema unzione. Questo fatto esterno dell'amministrazione dei sacramenti richiedeva

necessariamente un altro atto esterno, la ritrattazione: senza la quale voi, suo parroco, non potevate consentire ad amministrargli i sacramenti della Chiesa. Del modo come questi atti seguirono, Noi, custode della santa disciplina della Chiesa, vogliamo udire da voi medesimo la relazione „. A queste sì gravi parole il detto padre rispose raccontando ciò che era noto a tutti, che la ritrattazione non vi era stata perchè egli non aveva allora creduto di esigerla. La *quale relazione confermò poscia per iscritto* esponendo la serie dei fatti avvenutigli in quella dolorosa circostanza; e senza confessare esplicitamente, conforme al desiderio dell'autorità ecclesiastica, di aver egli mancato al proprio dovere, forse per la confusione di quei momenti sì difficili, dichiarò solo per le generali che se avesse in qualche modo mancato, ne dimandava perdono. Ottenutosi così, sebbene non interamente, lo scopo del suo viaggio, fu lasciato partire, inibendogli solamente di più oltre amministrare i sacramenti, perchè chi non seppe o non volle in quel caso così evidente compiere il proprio dovere di un

ministro della Chiesa, non poteva senza danno delle anime esercitare un sì geloso ufficio „.

L'esistenza di una relazione del frate per iscritto, circa i fatti occorsi nella circostanza della morte del conte, è confermata pienamente da giornali liberali del tempo. (1)

La polemica della stampa si protrasse anche durante il 1862. Il Passaglia, che in seguito ad un opuscolo da lui pubblicato a Firenze contro il potere temporale dei papi (2) aveva dovuto fuggire da Roma, (3) chiamò nel suo giornale *Il Mediatore* gli scrittori della *Civiltà* " rabbiosi mastini che si erano scagliati contro quel pio, valoroso, dotto e cattolico prete che bene sperò del Cavour e della infinita misericordia divina verso quel grande italiano „. (4) In un articolo successivo, parimenti del *Mediatore*, lo stesso Pas-

---

(1) *Perseveranza* del 4 agosto 1861. - *Movimento* del 5 agosto.

(2) Intitolato: *Pro causa italica.*

(3) De Cesare, opera citata, pag. 116.

(4) Numero del 1° febbraio 1862.

saglia confutò con acri commenti un giudizio contrario a padre Giacomo emesso da una adunanza di alti prelati nella chiesa di S. Apollinare in Roma, sotto la presidenza del cardinale Patrizi, a proposito dell'assoluzione impartita al conte di Cavour. (1)

VII.

Un decreto della curia arcivescovile di Torino del 4 settembre 1861 rimosse il padre Giacomo da l'amministrazione della parrocchia *insieme con ogni mandato, giurisdizione ed incombenza parrocchiale*, sostituendogli il padre Teodoreto Borgna allora vice-curato. Come si è visto, già il papa gli aveva tolta la facoltà di somministrare i sacramenti. Il Bersezio aggiunge " che fu mandato in un convento lontano „ (2), ma cade in errore,

---

(1) Idem del 10 maggio 1862. Riporto quell'articolo assai originale per la forma e per gli argomenti nell'*Appendice* B.

(2) Opera citata, vol. VII, pag. 587.

poichè, come assicurano anche i congiunti superstiti del frate, questi restò sempre a Torino. Il governo gli concesse per abitazione un paio di stanze annesse al convento. Il giornale *La Monarchia Nazionale* pubblicò questa informazione: " Parve al ministro di grazia e giustizia che non fosse conveniente lasciare senza compenso la nobile condotta del padre Giacomo e che l'indifferenza del governo dinanzi alle persecuzioni, onde era stata la lealtà di quel religioso fatta segno, sarebbe stata colpevole. Egli volle intorno a ciò prendere l'avviso di Sua Maestà, ma questi gli rispose di non preoccuparsi perchè già ci aveva pensato e lo avrebbe fatto suo cappellano „. (1)

Anche tale notizia non risponde al vero: il frate non divenne mai cappellano di Corte. Privo della messa e di ogni provento della parrocchia, sofferente in salute, chiese nel dicembre del 1862, in una udienza concessagli dal re, una pensione mauriziana, essendo stato precedentemente (il 28 ottobre 1861) insignito della croce di cavaliere di

(1) *Armonia* del 30 agosto 1851.

tale ordine. Il re si mostrò assai ben disposto ma, ignoro per quali circostanze, soltanto con R. Decreto del 5 dicembre 1869 assegnò una pensione di L. 250. (1) Con questa, e con l'assegno monastico di eguale somma, ottenuto per effetto delle leggi di soppressione, e di qualche sussidio dell'ordine Mauriziano visse oscuramente in quelle due stanzette ancora parecchi anni. Un nipote di lui, G. B. Rietto ora maestro comunale in Moncalieri, mi scrive che il frate nel settembre del 1885, sentendo prossima la sua fine bruciò tutte le sue carte. Forse tra esse dovevano trovarsi qualche lettera del conte di Cavour e copia della relazione su gli estremi giorni di lui.

Padre Giacomo morì l'ultimo giorno dello stesso mese di settembre in Torino, (2) lasciando il poco che possedeva a sua nipote

---

(1) Debbo queste notizie alla grande cortesia di S. E. Boselli, Cancelliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

(2) Atto di morte di lui nel 1° ottobre 1885. Stato civile della città di Torino, n. 1593.

Giovanna Rietto (1). Il cadavere per volontà dell'estinto fu sepolto il 2 ottobre nel cimitero di Poirino, ove una modesta lapide ricorda il povero frate. I giornali torinesi riportarono l'elenco dei morti nel 30 settembre col nome di padre Giacomo, (2) come di un qualsiasi ignoto, dimenticando che per circa due anni era stato argomento delle più vivaci polemiche ed una vera celebrità dell'epoca!

Così terminava i suoi giorni l'umile frate in completo oblio. Certo la bolla di scomunica del 26 marzo 1860 gli imponeva di chiedere al conte di Cavour la ritrattazione, ed egli, per quanto si può giudicare da un profano in tali materie, mancò al proprio dovere. Il rifiuto dei sacramenti avrebbe però provocato non solo in Torino, ma in gran parte d'Italia, scandali e violenze contro il

---

(1) Testamento aperto con verbale del 3 ottobre 1885 per Notar Zeccone.

(2) *Gazzetta del popolo* di Torino ed *Unità cattolica* del 2 ottobre 1885. Stato civile del 30 settembre.

clero ed un profondo turbamento nella coscienza del paese. *Felix culpa*, che rese serene le ore estreme del sommo statista, il quale con l'animo scevro da ogni preoccupazione religiosa potette addormentarsi del sonno eterno nella visione radiosa dei fatti mirabili da lui compiuti e della grandezza avvenire della patria!

APPENDICE *A*

L' INQUISIZIONE A ROMA NEL 1861

Avrei vivamente desiderato, a proposito dei pericoli cui era esposto il p. Giacomo in Roma, chiarire questi due punti: 1° Nel 1861 poteva il S. Ufficio del l'inquisizione infliggere negli Stati pontifici anche pene corporali? 2° Gli competeva tale facoltà anche per ecclesiastici non appartenenti a quelli Stati? Debbo purtroppo confessare che non sono riuscito completamente in quel desiderio nonostante qualche ricerca che esporrò per mostrare almeno il mio buon volere.

Il migliore trattato, esistente in fatto di diritto penale ecclesiastico, l'opera del prof. Hinschius (1) insegna che anche le pene cor-

---

(1) *System des Katholiscen Kirchenrects*; Berlino

porali, quali la verberazione ed il carcere sono tuttora sancite da leggi ecclesiastiche mai esplicitamente abrogate. Però, soggiunge lo stesso scrittore, tali pene non vennero più applicate dal 18° secolo in poi a gli ecclesiastici per delitti di carattere ecclesiastico. Il lettore ricorderà che il Colletta ha raccontato un *auto da fè* eseguito dal S. Ufficio a Palermo nel 1724 di un frate e di una monaca. (1) Questa tacita abrogazione, per *dissuetudine*, delle pene corporali avvenne anche negli Stati della chiesa ovvero rimase in vigore per essi l'antico diritto scritto? La niuna familiarità con questi studi mi ha tolto di poter fare un largo ed accurato esame della quistione. Mi limito a riferire ciò che uno scrittore odierno, il sig. Luigi De Sanctis (2) narra come avvenuto nel 1849

1893, parag. 299, pag. 623 e seguenti. Debbo tale indicazione all'illustre mio collega nel Senato prof. Francesco Ruffini dell'Università di Torino.

(1) *Storia del Reame di Napoli*, libro I, parag. 4.°

(2) *Roma Papale descritta in una serie di lettere con note*; Firenze, Tipografia Claudiana, 1865. L'au-

in Roma ad un giovane abate ginevrino, fervido cattolico, studente di teologia. *Relata refero*, non potendo certo assicurare la verità dei fatti esposti in quel libro singolare per la forma e per il contenuto, e che pare abbia dato luogo a polemiche. Le circostanze, che l'autore racconta, si sarebbero verificate nel 1847: però è assai probabile che le condizioni del S. Ufficio fossero nel 1861 le stesse del 1847 negli Stati del Papa.

Il giovine svizzero era colpevole di avere conversato a lungo e trattato intimamente, nonostante il divieto dei suoi maestri e superiori, con due protestanti. Il 5 aprile del 1847 alcuni agenti del S. Ufficio lo trassero nelle prigioni di esso. Dopo tre mesi di carcere venne condotto nella *camera degli esami*, ove subì un lungo interrogatorio da parte di un monaco domenicano istruttore del processo. E poichè il giovane abate ricusò di designare altri individui, cui aveva manife-

---

tore del libro si dice, nella prefazione, romano ed appartenente ad una congregazione di preti *affiliati in qualche modo ai gesuiti*.

stato i suoi sentimenti in fatto di religione, restò in carcere ancora due anni finchè la repubblica romana aprì nel marzo 1849 le porte della prigione a lui ed a tutti gli altri prigionieri, avendo un decreto di quel governo abolito il S. Ufficio. Tra gli altri detenuti, era in quelle carceri da moltissimi anni, prosegue lo stesso autore, un ex-arcivescovo un tale Caschiur, egiziano di nascita.

Da queste circostanze sarebbe dimostrato che nel periodo dal 1847 al 1849 il S. Ufficio praticava ancora carcerazioni contro ecclesiastici per delitti ecclesiastici, anche trattandosi di cittadini non appartenenti a gli Stati del Papa. Ciò in punto di fatto, perchè non credo che in dritto competesse una simile facoltà in rapporto a gli stranieri, come erano l'abate ginevrino, il Caschiur, ed il padre Giacomo. Assai probabilmente per tale ragione, in rapporto a quest'ultimo, il tribunale dell'inquisizione, dopo l'interrogatorio, non andò oltre. Ciò che più doveva preoccupare il confessore del conte di Cavour era evidentemente il pericolo della tortura. Or parmi meritevole di interesse ciò che riferisce il

libro indicato intorno a questa. Esso dice che la tortura, la quale chiamasi negli Stati Pontifici *esame rigoroso*, fu abolita in essi nel 1815, anche presso il S. Ufficio; però questo serbava in uso una tortura che egli chiama *morale* consistente nel tenere il paziente lungo tempo digiuno, nell'oscurità, in un ambiente con pochissima aria, o con soverchia luce. Il De Sanctis racconta la visita che il protagonista del suo libro fece nel 1849, (1) quando uscì dalla prigione, ai locali del S. Ufficio ed alla camera della tortura, nel palazzo di esso presso il Vaticano. Egli descrive la *sala delle congregazioni* ossia del tribunale, nella quale era una grande tavola

(1) Lo Spada storico di parte clericale, ma integro e veritiero nei fatti, narra l'apertura dei locali dell'inquisizione avvenuta il 1° aprile 1849. Ammette di aver visto, egli stesso, nel chiostro ossa di morto, ma dice che apparivano trasportate colà di recente. Accenna che nei sotterranei si vedevano catene e cordami ed un forno, ma nega che potessero servire all'uso, cui si dicevano destinati. Aggiunge che nelle carceri non si trovò che un solo ecclesiastico, il quale vi espiava una pena inflittagli dal tribunale.

elittica, con una ventina di seggioloni per i *consultori* ed uno più alto per il *padre Commissario*, gli appartamenti dei *padri compagni*, uno di tali appartamenti con un trabocchetto, in fondo al quale si trovavano molte ossa umane. La *camera della tortura* era in un sotterraneo, nel quale si vedevano ancora, sospeso al soffitto, un grosso uncino cui si attaccava la girella per la tortura della corda, il ferro destinato a sostenere l'asse della ruota, un grande focolare per la tortura del fuoco.

APPENDICE *B*

ARTICOLO DEL Prof. CARLO PASSAGLIA

CIRCA LA CONDOTTA DEL PADRE GIACOMO NELL'ASSISTENZA RELIGIOSA AL CONTE DI CAVOUR

I MORALISTI ROMANI

Estratto dal *Mediatore*
(pag. 586 a 596) n. 19 - maggio 1862

A' di ventiquattro marzo di quest'anno di grazia 1862, nell'alma città di Roma, nella Chiesa di Santo Apollinare, presidente l'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Patrizi Vicario di Sua Santità Pio Papa IX, fu proposto da sciogliere il seguente caso:

" Tizio, sacerdote chiamato a ricevere la
„ confessione di Caio gravemente infermo,
„ il quale tra i riformatori d'Italia e nemici
„ dei legittimi re e dei diritti della Sede apo-
„ stolica per la pubblica fama è avuto in
„ conto di principale, riceve l'accusa delle

„ costui colpe senza però ch'egli proferisca
„ alcun chè di ciò che a fomentare le ribel-
„ lioni aveva proclamato, e contro la Santa
„ Sede apostolica macchinato. Epperò sopra
„ tutte codeste cose bellamente interroga il
„ malato; ma quegli attesta non si sentire
„ agitato da alcuno scrupolo di coscienza,
„ siccome colui che nulla aveva operato a
„ mal fine, ma sì costrettovi da una cotale
„ necessità, ciò è dire, affichè si vincessero
„ quei pregiudizii, stando i quali, la Chiesa
„ non si potrebbe inalzare mai a tale dignità
„ la quale di buon grado si cattivi la rive-
„ renza e la obbedienza di tutti. Il confes-
„ sore con parole gravissime lo ammonisce,
„ versare lui in grande errore; ed anzi gli
„ dichiara tutte codeste cose essere false e
„ dannate, e i loro professatori da censura
„ legati, così che, se taluno non si ricreda
„ e non ritratti la sua maniera di menare la
„ vita, non gli si possa impartire il benefizio
„ dell'assoluzione. L'infermo però risponde
„ questo potersi fare per avventura con co-
„ loro i quali agiscono per odio contro la
„ Chiesa, non già con quelli che si studiano

„ di favorirne la dignità, secondo che im-
„ portano le legittime esigenze della società
„ odierna, e che con animo sincero, come si
„ deve, professano la religione cattolica, e
„ tra' quali egli si tiene d'essere annoverato
„ per primo. Dopo di che si riscalda tra l'in-
„ fermo e il confessore una contesa gravis-
„ sima, cui quegli, indeboliteglisi le forze del
„ corpo e dell'animo e aggravatoglisi il male,
„ non può proseguire. Infrattanto il confes-
„ sore, vedendo Caio prossimo a morte, giu-
„ dicando avere lui impreso la discussione
„ di buona fede, ricordando ch'egli si era ri-
„ petutamente protestato cattolico, e da ultimo
„ non ci essere più luogo alla ritrattazione,
„ gl'impartisce l'assoluzione.

" Dopo questo però cerca ansiosamente
„ fra sè e sè: - I. Se e quale ignoranza scusi
„ dal peccato; - II. Se della cosa, di cui si
„ tratta, possa darsi ignoranza incolpevole; -
„ III. Se egli siasi condotto bene „. (1)

---

(1) Titius sacerdos accitus ad excipiendam confessionem Caji graviter infirmi, qui inter Italiae reformatores et legitimorum regum et apostolicae Sedis

Testimonii presenti e degnissimi di ogni fede ci scrivono alle tre domande essere

---

jurium hostes publica fama habetur veluti princeps, accusationem excipit ejus culparum quin tamen aliquid is proferat de iis quae ad rebelliones fovendas proclamaverit, et in Sedem Apostolicam molitus fuerit. Aegrotum proinde tota hac super re perbelle interrogat, sed ille nullo conscientiae scrupulo angi obtestatur: quippe qui nihil malo fine gesserit, sed necessitate quadam coactus, ut scilicet ea praejudicia vincerentur, quibus exstantibus nunquam Ecclesia ad eam dignitatem evehi posset, qua omnium reverentiam et obedientiam libentissime exigat. Confessarius magno in errore eum versari gravissimis verbis admonet: imo haec omnia ut falsa et damnata, eorumque professores censura innodatos, adeo ut nisi quis resipiscat, et suae agendae vitae rationem retractet absolutionis beneficium eidem impertiri nequaquam posse declarat. At infirmus reponit haec omnia forsan in illos qui ex odio in Ecclesiam agunt, facere posse, non vero in eos qui ejus dignitati favere student juxta legitimas hodiernae societatis necessitates, quique sincero, ut par est, animo catholicam religionem profitentur quemadmodum primum se inter eos adnumerari gloriatur. Post haec inter infirmum et confessarium gravissima exarsit concertatio, quam infirmus debilitatis corporis animique viribus, morbo ingravescente, prosequi nequit. Interim confessarius quum videat Cajum morti proximum, judi-

stato risposto così. Alla prima: *se e quale ignoranza scusi da peccato*, fu satisfatto recando in mezzo le vulgari e comuni dottrine rispetto alla ignoranza, alle varie sue distinzioni, al necessario e bastevole affinchè dessa valga ad iscusare, in tutto o in parte, da colpa. Fatto quindi passo alla seconda inchiesta: *se della cosa, della quale è discorso nel caso, possa darsi ignoranza incolpevole*, la risposta, recisamente *negativa*, fu sostenuta con due argomenti: non si poter ammettere ignoranza incolpevole della legge stanziata nel Tridentino (1); e nè medesimamente potersi ammettere ignoranza incolpevole della Bolla, colla quale Pio IX dichiarò incorsi nella scomunica gli usurpatori delle provincie pontificali. A rincalzo poi di

---

cans disceptationem bona fide suscepisse, recolens pluries se catholicum protestatum neque tandem amplius retractationi esse locum, eidem absolutionem impertitur. Postea anxius secum quaerit: 1° *Utrum et quae ignorantia excuset a peccato.* 2° *Utrum rei, de qua in casu, ignorantia inculpabilis dari queat.* 3° *Utrum recte se gesserit...*

(1) Sess. XXII, *De reformat.*, cap. XI.

codesti, l'epitomatore aggiungeva un terzo argomento del proprio, derivandolo dalla persona di Caio; il quale, tanto meno, dic'egli, si poteva tenere scusato per ignoranza, quanto era più palese e notorio, lui essere stato, come a dire, l'anima del movimento italiano e della rivoluzione; delle quali cose infatti aveva potuto sostenere disputazione col confessore.

Quanto al terzo quesito da ultimo: *se il confessore siasi governato dirittamente*, fu risposto che più a sproposito non poteva. Della quale sentenza tanto i convenuti si mostravano persuasi e convinti, che, avendo due censori fatto prova di osservare: non essere per avventura il confessore condannabile sì aspramente, con ciò sia che potesse licitamente assolvere Caio, se non altro *sub conditione*; fu udita risuonare nell'aula una voce universale di biasimo.

E noi crediamo che la sentenza del romano sinedrio di Santo Apollinare debbasi richiamare ad esame, per di molti motivi, i quali, meglio che gravissimi, ci paiono decisivi. E intanto tutto, lo richiede, per nostro

avviso la persona significata sotto il nome di Caio, la quale è il Conte Camillo di Cavour, occhio d'Italia. Dove non può a meno che non ributti la spietata irriverenza del rimestare le ceneri calde tuttavia del Grand'uomo, resa ancora più vituperevole dalla mal celata ipocrisia del pseudonimo. Seguita che crediamo dovuta una giusta riparazione all'ottimo padre Giacomo, religioso Francescano in Torino, il quale punto non merita per quel suo fatto, di essere per tal modo bistrattato pubblicamente, siccome reo d'invalida e illecita amministrazione delle sante chiavi sacramentali. Arrogete quindi lo scandalo, di cui per fermo vorrà essere cagione fecondissima questo scioglimento romano di un caso, del quale tutto dì se ne possono presentare congeneri senza numero; e conseguentemente i pericoli religiosi e politici che ne potrebbero derivare. Per le quali tutte cose si dimostra urgente la necessità di porre in sodo quale e quanta sia la divina e la umana scienza dei baccalari dello Apollinare; e per codesto ripigliare a loro un'autorità, la quale ad essi non potrebbesi

consentire oggimai senza danno della Chiesa e dello Stato, gravissimo. Ed affinchè l'esame riesca, quale noi lo vogliamo, maturo, ragioneremo in sulle prime della esposizione del caso; dopo di che piglieremo a discorrere dei quesiti, e da ultimo delle risposte.

La esposizione del caso adunque s'incomincia di questo modo: " Tizio, Sacerdote, „ chiamato ad ascoltare la confessione di „ Caio infermatosi gravemente, il quale tra „ i riformatori d'Italia e nemici dei legittimi „ re e dei diritti della sedia apostolica, per „ fama pubblica è avuto in conto di capo- „ rione; riceve l'accusa delle costui colpe, „ senza ch'egli però proferisca verbo intorno „ a quello che per fomentare le ribellioni „ erasi da lui proclamato e macchinato contro „ la Santa Sede Apostolica „. (1)

---

(1) Titius sacerdos accitus ad excipiendam confessionem Caji graviter infirmi, qui inter Italiae reformatores et legitimorum regum et apostolicae Sedis jurium hostes publica fama habetur veluti princeps, accusationem excipit ejus culparum quin tamen aliquid is proferat de iis quae ad rebelliones fovendas proclamaverit, et in Sedem Apostolicam molitus fuerit.

Dove il casista romano dipinge Caio come colui il quale *la voce pubblica* designava a caporione e banderaio *fra' nemici dei re legittimi e della Sede Apostolica.* Malagevole impresa per fede nostra, l'ammontonare tanti errori e tante calunnie in tanto scarso numero di parole. Imperciocchè errore e calunnia sia innanzi tutto che del Conte di Cavour la *voce pubblica* o la Nazione facessero la dipintura, la quale invece il casista pigliava a prestito dal frasario dei retrivi e dalla loro intemperante consorteria. Medesimamente errore e calunnia è affermare che il Conte abbia mai osteggiata, in prima o in seconda fila, la *sedia apostolica,* dove non si pretenda, giusta il solito mal vezzo, confondere il soglio ponteficio e il trono principesco, Pietro e Cesare, chiavi e scettro. Che se il grande uomo, reverentissimo sempre alla sedia apostolica, a Pietro, alle chiavi, nol fu ugualmente pel trono, per Cesare, per lo scettro, ei ne aveva ben donde, e oggimai la universa Europa sel sa. Errore e calunnia da ultimo che il nostro Caio abbia mai avversato i *legittimi re*; avvegnacchè legittimi

non si possano stimare gli spergiuri efficacemente ripudiati dai popoli, perciò che riconosciuti a ripetute e manifeste prove contrarii al massimo dei loro beni politici: la nazionalità indipendente.

Dopo il quale capo d'opera di calunnia il casista così prosegue: " ondechè intorno „ a tutte codeste cose egli interroga bell'e „ bene l'infermo; il quale però attesta, non „ si sentire agitato da scrupolo di coscienza „ nessuno; dappoichè nulla avesse operato „ mai a mal fine, ma solamente costrettovi „ da una tal quale necessità: ciò è dire, af- „ finchè si togliessero via di mezzo quei pre- „ giudizi, stando i quali, la chiesa non potrà „ mai risollevarsi a quella dignità che le con- „ cilii spontanea la universale riverenza e „ obbedienza „. (1) Ma se questo non è, che

(1) Aegrotum proinde tota hac super re perbelle interrogat, sed ille nullo conscientiae scrupulo angi obtestatur; quippe qui nihil malo fine gesserit, sed necessitate quadam coactus, ut scilicet ea praejudicia vincerentur, quibus extantibus nunquam Ecclesia ad eam dignitatem evehi posset, qua omnium reverentiam et obedientiam libentissime exigat.

cosa dunque sarà mai travisare l'altrui pensiero? D'altra parte, questo è un porre il processo sì fattamente, da rendere inevitabile la condanna; il che quanto sia legale e onesta cosa, ciascuno vede. E per fermo, conceduto ipoteticamente cotesto dialogo fra l'infermo ed il confessore, gli è manifesto essersi nel riferirlo taciuto quello che innanzi tutto doveva dirsi; dircisi per contro, ciò che senza fallo non poteva nè cadere in pensiero al conte nè dal suo labbro; e per ultimo, eziandio quel pochissimo vero o verosimile che ci è per entro, essersi più presto accennato che espresso. E veramente, se ci fu dialogo, e se in codesto volle il Conte significare lo imperchè la sua coscienza, lungi dall'essere scossa ed agitata comunque, anzi si riposava serena e calma, su di questo principalmente avrebbe incardinate le sue parole; che tenendo lui per indubitabile il diritto della Italia a costituirsi in Nazione libera e indipendente; e stimando certissimo la suprema ragione di ogni legittimità di Governo e di forme governative dimorare nella volontà efficace e universale dei popoli, egli

era intimamente persuaso di non avere trasgredita nessuna legge, adoperandosi secondo suo potere per questo che la Italia divenisse di serva libera, di dipendente autonoma, di fiacca per isquartamenti gagliarda per unità, e che in lei si traducesse nell'atto quella forma governativa, la quale il popolo in solenne ed efficace guisa aveva dichiarato volere. Ora, di siffatto motivo, bestemmiato dai retrivi, cotesto è il vero, ma validamente sostenuto dal fiore dei pubblicisti per sostanziale e capitalissimo, il casista non dice verbo; epperò travisa e corrompe la probabilità del dialogo imaginato. Nel quale, per converso, egli mette innanzi quello che, siccome falso ed ingiurioso, dovea tacersi. E nel vero fa dire al conte, quali che si fossero le azioni sue, lui essere tranquillo per questo, che le aveva fatte non già *a fin di male*, ma sì di bene. Con che si riuscirebbe a lasciar supporre, avere lui medesimo dubitato della intrinseca e essenziale malvagità delle proprie azioni; ed avere appaciata la sua coscienza coll'adottare la massima, comoda in verità, che il fine buono giustifichi i mezzi

Chiesa di Santa Maria degli Angioli di Poirino

qualunque ei siano. La quale massima può ben essere professata da qualche scuola, ma non per questo di manco è nel giudizio di ogni onesto, non che falsa, ma scellerata. Ora, che è cotesto, se non è infamare la memoria dell'Illustre uomo e spingere la calunnia al di là dei sepolcri? Nella esposizione del caso adunque è peccato e per quello che vi si tace, e per quello che vi si dice; e come se fosse poco, anche v'è peccato per ciò che il pochissimo vero o verosimile contenutoci, non si esprime e spiega, ma si accenna e si tocca solamente di volo. Non bastava far dire a Caio, avere lui operato per forza *di una tal quale necessità*; ma bisognava spiegare d'onde nascesse, dichiararne la gravità, porre in luce i tremendi effetti i quali dal trascurarla ne sarebbero scaturiti. Ma il casista si è egli fatto coscienza di spiegare che l'accennata necessità aveva origine nel risentimento giuridico della Nazione, impaziente ormai delle capricciose sbocconcellature, e delle straniere tirannidi? Ha egli dichiarato ch'ella era grave, somma, urgentissima, però che le Nazioni, siccome

gli individui, abbiano i loro momenti fatali che, colti, le salvano e, negletti, le perdono? Ha finalmente messo nella luce convenevole questo fatto, onorevolissimo al Conte, che se non era lui a padroneggiare le agitazioni ribollenti in Italia, ad infrenarle, a dirigerle, sovrastava il pericolo che, il torrente traboccando, il disordine per dovunque allargasse, cotalchè ai governi le anarchie sottentrando, si vedesse la Italia conversa in un campo di stragi, forse tutt'Europa in uno steccato di combattenti? Nulla affatto di tutto questo; avvegnacchè l'intendimento dei casisti romani non sia altrimenti quello di scoprire la verità. Basta loro che la memoria del Conte di Cavour possa venire stigmatizzata, e in essa all'Italiano Risorgimento s'imprima il marchio della riprovazione.

Epperò d'ogni altra cosa passandosi di leggieri, così proseguono: " il confessore con „ parole gravissime lo ammonisce, lui ver- „ sare in errore grande; con ciò sia che tutte „ codeste cose siano false e condannate, e i „ loro professatori legati dalle censure, in „ guisa che se taluno non si ricreda nè

„ ritratti quella sua ragione di menare la vita, „ egli dichiara non se gli potere in alcun „ modo impartire il benefizio dell'assolu- „ zione „. (1) Anche noi ripeteremo col confessore *versare in grande errore* colui il quale, pretendendo che il fine vaglia a giustificare i mezzi, solo di quello sollecito, questi elegge ed abbraccia indistintamente. Anche noi ripeteremo, *essere tutto questo falso e condannato*; però che in fatti non ci possa essere dottrina più perversa di questa, per la quale non è infamia che non possa giustificarsi. Anche noi diremo *non si potere assolvere chi non si ricreda e ritratti*, avvegnachè l'assoluzione dèssi negare agl'impenitenti, e impenitenti in verità sarebbero coloro, i quali persistessero sino all'ultimo in quella empia dottrina. Ma tutto questo,

---

(1) Confessarius magno in errore eum versari gravissimis verbis admonet: imo haec omnia ut falsa et damnata, eorumque professores censura innodatos, adeo ut nisi quis resipiscat, et suae agendae vitae rationem retractet, absolutionis beneficium eidem impertiri nequaquam posse declarat.

vero d'altra parte ed incontrastabile, nel caso posto, a che cosa riesce? A null'altro che a vie meglio rilevare le bieche mire di coloro, i quali lo proponevano. Con ciò sia che, se invece della condanna del Conte di Cavour e della Italia, avessero essi desiderata la verità, gli era d'uopo introdurre il confessore ad ammonire seriamente dello errore e della censura, a minacciare il diniego dell'assoluzione, a intimare il dovere della resipiscenza a colui, il quale si travagliava d'intorno alla indipendenza ed autonomia della patria, alla traduzione nell'atto della efficace volontà Nazionale, per rispetto alle forme governative, allo impedimento dei cittadini disordini e della sociale anarchia. Senonchè, ne anch'essi i casisti dell'Apollinare, quantunque in Roma, non avrebbero ardito mai di falsare il vero sino a cotesto segno, non mai avrebbero osato d'insultare sin là al comun senso. Epperò non altro restava a loro, per imbellettare e incamuffare alla meglio la condanna prestabilita, che confondere turpemente ogni cosa, ogni cosa viziare, e sopra basi poste a loro capriccio,

capricciosamente sofisticare, arzigogolare, sdottorare, decidere.

Onde chè, messe in bocca al conte e a Frate Giacomo quelle parole di loro conio, i casisti così continuano a romanzeggiare: " l'infermo però risponde tutto ciò potersi „ fare per avventura con coloro i quali agi- „ scono per odio contro alla chiesa, non già „ con quelli che si studiano di favorirne la „ dignità, secondo che importano i legittimi „ bisogni degli odierni civili consorzii, e pro- „ fessano con sincero animo, com'è dovere, „ il cattolicismo: tra i quali e' si tiene d'es- „ sere noverato per primo „. (1)

Sempre lo stesso fallo che si commette, sempre la corda medesima che si tocca. Le vitali ragioni e sode artatamente si tacciono,

---

(1) At infirmus reponit haec omnia forsan in illos qui ex odio facere posse, in Ecclesiam agunt, non vero in eos qui ejus dignitati favere student juxta legittimas hodiernae societatis necessitates quique sincero, ut par est, animo catholicam religionem profitentur quemadmodum primum se inter eos adnumerari gloriatur.

per sostituire ad esse quella unica del giustificare le azioni in veduta degli intendimenti. Non è quindi da fare le maraviglie che si soggiunga: " dopo ciò si riscalda tra „ l'infermo e il confessore un contrasto, cui „ quegli, spossato delle forze del corpo e „ dello spirito per la infermità sua che si „ aggrava, non può più tirar oltre „. (1)

Imperciocchè, o doveva schifarsi ogni contesa su di una massima assurda, o avviatala, non potendo il confessore ammetterla a nessun patto mai, nonchè uno infermo, sì eziandio l'uomo più robusto e gagliardo aveva tempo d'intisichire prima di poterne venire a capo. Del rimanente, bisognava pur dare all'infermo il colpo di grazia, per trovare il modo d'uscire da cotesto gineprajo, nel quale anch'essi i casisti dell'Apollinare ci si possano bensì mettere con ammirabile disinvoltura, ma non però aggirarvisi a bel-

---

(1) Post haec inter infirmum et confessarium gravissima exarsit concertatio, quam infirmus debilitatis corporis animique viribus, morbo ingravescente, prosequi nequit.

l'agio lung'ora. E imperò cacciato in agonia il loro Caio: " il confessore che lo vede già „ in sul morire, giudicando avere lui impresa „ la discussione di buona fede, e ricordando „ ch'egli si era protestato ripetutamente cat- „ tolico, e non ci essere più luogo a ritrat- „ tazione, lo assolve „. (1)

A maraviglia, reverendissimi, se Dio v'ami! Non era infatti possibile aggiustatamente conchiudere, per condannare frate Giacomo colle apparenze della giustizia, e persuadere ai credenzoni che il Conte di Cavour, invalidamente e nullamente assoluto è dovuto pre-

---

(1) Interim confessarius quum videat Cajum morti proximum, judicans disceptationem bona fide suscepisse, recolens pluries se catholicum protestatum neque tandem amplius retractationi esse locum eidem absolutionem impertitur. Quaestiones morales etc. Romae, typis Rev. Camerae Apostolicae 1861, pagg. 15 et 16. — N. B. Badi il lettore che le storpiature del latino non ce le abbiamo messe noi. Sono dei moralisti romani i quali sono andati a pescare chissà dove la loro latinità che non è certo romana. Forse perchè la letteratura stesse al livello medesimo della carità e della scienza.

(*Nota della Redazione*).

cipitare a dirittura all'inferno. Imperocchè senza fallo doveva essere un gran baggiano colui, il quale si desse a credere potersi da un cattolico di quell'acuto ingegno e di quella squisita istruzione ch'era il Conte di Cavour, discutere in *buona fede* la dottrina assurda delle azioni prave giustificate dal fine retto. E nulla e invalida si dovrebbe ritenere per fermo l'assoluzione di lui, s'egli fosse mantenutosi fino all'ultimo pervicace nel sostenerla. Danno che, ad onta della finezza con la quale i reverendissimi baccalarii si assottigliarono di compassare la loro esposizione, tuttavia si è potuto dimostrarla, non tanto inverosimile quanto falsa, nè tanto improbabile quanto assurda. E dappoichè tale a fiore di evidenza fu dimostrata, in quale altro conto che assolutamente nullo si può tenere lo scioglimento che ne deriva? E questo solo ci accontentiamo di dire noi, ai quali ripugna lo investigare quante altre dure cose si potrebbero dire degli arbitri di questioni morali, che per giungere allo scopo di giovare ad una trista causa presa a patrocinare, non si peritano di travisare ogni cosa e corrom-

pere, sia che parlino e affermino, o sia che abusino del silenzio.

E in verità ci duole nell'animo di non potere in modo alcuno mitigare la severità del giudizio per la disamina dei tre dubbi proposti a sciogliere, o delle soluzioni che i moralisti dell'Apollinare ne recarono in mezzo. *Se e quale ignoranza scusi da peccato*, essi domandano in primo luogo. Ma, santo Iddio! Quale discorso ci può essere di ignoranza, quando trattasi di quel Caio del quale parlano? O non bastava lóro per avventura dannarlo per titolo d'empietà, sì che gli volessero scolpire sulla lapide del sepolcro questo ancora della ignoranza? Ma no davvero! questo non può dirsi del conte, il quale, nel fatto degli italiani rivolgimenti, più che altri mai si condusse a norma, non di supposizioni o d'opinamenti, ma sì bene di certissimi teoremi. Avvegnachè tali fossero in suo concetto: il diritto supremo, il quale hanno i popoli alla loro unità e autonomia; la legittimità dei governi non avere alcun altro fondamento, salvo il consenso dei popoli; la volontà universale dei popoli

essere l'unico arbitro delle forme governative. Ed ora vengano essi i moralisti romani e ci dicano in fede loro, se codeste affermazioni essi credano destituite, non pure di certezza, ma sì ancora di probabilità. Quanto a noi, non possiamo nè vogliamo crederli sì imperiti, da ignorare che le sono a dovizia convalidate, sia d'interni argomenti gravissimi, e sia da esterne autorevoli testimonianze. E questo non ignorando, non possiamo nè vogliamo crederli tristi a segno di affettare dal canto loro una ignoranza bugiarda, pel miserabile piacere di gettare una vile ingiuria sulle ceneri di un uomo, il quale, per essere aborrito da loro, non cessa di essere grande, anzi è forse aborrito per questo appunto ch'egli fu grande. Epperò è loro giuoco forza di confessare avere eglino a sproposito enunciato a quel modo il primo dubbio; il quale invece si doveva mettere in questi termini: le asserzioni giuridiche sulle quali Caio fondavasi, erano elleno tali da doversi pronunciare, non solo incerte, ma neppure probabili? Così posto il primo, seguitava che l'altro dubbio, il quale n'è come il corollario

e la conseguenza, non colle parole del casista, *se nella cosa della quale nel caso è ragionamento possa darsi la ignoranza incolpevole*, ma sì invece doveva porsi a quest'altro modo: se poteva giudicarsi Caio incolpevole, poscia che nella sua vita pubblica egli si era governato con quelle massime giuridiche di cui è detto. Stava poi a loro, o rifiutando il *probabilismo* darlo per condannato, od assolverlo, se lo ammettevano come norma sicura praticamente.

Senonchè troppo stava loro a cuore il recare in mezzo la sanzione tridentina e la bolla di Papa Pio; onde potere, la mercè loro, agitare le coscienze ed infamare, se possibile, la memoria del Conte. Sconsigliati! i quali non avvisarono quanto ciò fosse per nuocere invece alla loro stima. Imperciocchè noi lasceremo per ora dall'un dei lati le molte ed importantissime questioni, le quali ci tornerebbero in acconcio a questo luogo: se la sanzione tridentina, *di per sè e letteralmente* riguardi il potere temporale e il politico principato; se a codesti *per legittima interpretazione* si possa estendere; quale e quanto sia

veramente il peso di codesta estensione interpretativa; se si possa giustamente credere sanzione tridentina ciò che solo può comunque raccogliersi per così fatta estensione. Gravi questioni tutte; dalle quali non sapremo quanto agevolmente fossero per disimpacciarsi i reverendi casisti dello Apollinare. Ma, senza queste, basta a dimostrare la fallacia della loro applicazione il riflettere che il decreto dei tridentini colpisce gli *usurpatori*, i quali i beni della chiesa volgono in vantaggio proprio. Ed ora, con costoro che ci hanno eglino a che fare i popoli proclamanti con solenne e legittimo plebiscito: essere volontà loro immutabile, per giuste e gagliardissime cagioni mutare la loro forma governativa; non voler eglino quinc'innanzi vivere politicamente fra sè divisi, ma sì invece convivere tutti quanti insiememente ed in una unica Nazione congiunti? o si possono costoro noverare fra gli usurpatori e alla maniera dei ladroni sacrileghi con censure ferire e con anatemi condannare? Ma per dire codesto, e' sarebbe di mestieri imbestiare sino al punto di credere: o

che altri possa essere usurpatore del proprio; o che i popoli, anzichè a sè medesimi, appartengano al Pontefice, come cose, come materia beneficiaria, come servi della gleba, come armenti legati ai latifondi su cui si pascono. Se dunque vuolsi conservata la riverenza alle psinodiche disposizioni, se non ispregiate le bolle pontificali, oh! si cessi una volta di provocare nella presente quistione alle censure del tridentino. Gli è far di loro un fantasima, una befana, la quale atterrisce i pargoli, ma non desta negli uomini che il disprezzo, quando invece non sia dispetto.

E dispetto veramente suscita nell'animo degli onesti il vedere che al terzo dubbio, *se il confessore, assolvendo siasi comportato dirittamente*, i moralisti romani replicarono, che, a ritroso, egli mancò al suo officio e mostrossi infedele dispensatore delle santi chiavi. Anzi fu fedelissimo, e guai a padre Giacomo, s'egli avesse privato nella ora estrema il massimo degl'Italiani del conforto dell'assoluzione sacramentale. Guai a lui innanzi alla Italia, la quale avrebbe, e giu-

stamente esecratolo; guai nel cospetto del mondo culto ed incivilito, il quale avrebbe consideratolo, non come ministro di una religione di carità, ma come strumento di una fazione irosa; guai sopratutto nel giudizio di Dio, al quale non sarebbe comparso in carattere di pastore, ma sì solo di mercenario.

DOCUMENTI

I.

FEDE DI BATTESIMO DEL PADRE GIACOMO

In libro baptizatorum parrociae Sanctae Maria Maioris Oppidi Podivarini annum 1808 sic legitur:

Marrocco Ioannem Aloysium filium Antonii et Iohannae Faba inque natum die 10 Martii 1808 baptizavit eadem die Sth. Pavesio parrocus, patrinis Bernardo Marrucco filio Antonii et Ursula Gallo filia Hieronimi. Testor insuper supradictum Iohannem Aloisyum Marrocco sacramento confirmationis munitum fuisse.

In quorum fidem hanc dedi.

Podivarini die 10 martii 1824

IOANNES ANTONIUS PAVESIO parrocus
et Vicarius Foraneus

II.

ATTESTATO DELLA PROFESSIONE DEI VOTI SOLENNI

Luigi Marrocco da Poirino (fra Giacomo) fece regolare professione di voti solenni e perpetui nel convento della pace in Chieri il 22 novembre 1827.

In fede - Torino - Gli Angeli li 30 1866

Fra PAOLINO DA CARMAGNOLA Provinciale dei minori riformati

III.

ORDINAZIONE DEL PADRE GIACOMO A SACERDOTE

Franciscus Scheri De Malabaila Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Casalensis et Comes.

Dilectum nobis in Christo venerabilem Fratrem Iacobum a Podivario Ordinis Minorum Sancti Francisci stricta observantia in Diaconatus ordinem constitutum, a proprio superiore regulari vita ac legitime dimissum et super defectu aetatis mensium undecim vigore Rescripti Apostolici die secundae huius dispensatum, vita, moribus, aetate, doctrina, caeterisque per Sacrum Concilium Tridentinum requisitis idoneum

habitum; qui promoveretur et ordinatum ad sacrum presbiteratus ordinem promovendum atque ordinandum duximus; ac promotum et ordinatum esse a nobis die vigesima octava mensis Maii sabbato quator temporum post pentecostem anno millesimo octigentesimo trigesimo primo; indictione romana quarta, Taurinorum Augustae, territorio nobis concesso; in pubblico ad aedes archiepiscopalis Ecclesiae Beatae Mariae Virginis sine labe conceptae, olim Congregationis Missionis ad Sacros conferendos ordines sacrum pontificaliter in domino celebrantibus hisce consignatis literis testatum facimus ac pronunciamus.

Taurini anno mense et loco ut supra

FRANCISCUS episcopus

IV.

LETTERA CON CUI IL MINISTRO RICASOLI RACCOMANDA IL P. GIACOMO AL CONSOLE D'ITALIA A ROMA

Ministero Affari Esteri
Gabinetto particolare

Torino 21 luglio 1861

Illmo Signor Conte

Il P. Giacomo da Poirino, Amministratore della Parrocchia della B. Vergine degli Angeli in questa città, dovendo recarsi per alcuni suoi affari in Roma, desidera venir da me presentato e raccomandato alla S. V. Ill:ma.

Come a Lei sarà ben noto, il detto Religioso, essendo quello stesso che amministrò gli ultimi conforti della Religione al compianto Conte di Cavour, potrebbe perciò accadere il caso che dovesse aver ricorso a codesto Consolato, ed a questo fine io lo raccomando alla S. V. Ill:ma per ogni evento.

RingraziandoLa anticipatamente godo di rinnovarLe i sensi della mia ben distinta considerazione:

firmato: RICASOLI

All' Illmo Signor Conte
Teccio di Bayo
Console di S. M. il Re d' Italia
Roma

V.

TELEGRAMMA DEL CONSOLE AL RICASOLI

25 luglio 1861 - 1.15. pom:

Quatre cent réactionnaires sont partis hier pour la frontière par Palombara. Père Jacques da Poirino est arrivé.

TECCIO

VI.

LETTERA DEL CONSOLE ALLO STESSO

25 luglio 1861

Eccellenza

Ieri ebbi l'onore di conoscere il padre Giacomo da Poirino, amministratore della parrocchia della B. Ver-

gine degli Angeli in cotesta città, e di ricevere dal medesimo la lettera di raccomandazione, di cui Ella l'ha incaricato a mio riguardo. Nel porgerne a V. E. i più distinti ringraziamenti, mi è grato assicurarla che nulla tralascierò per corrispondere al cortese invito di cui Ella mi ha onorato ed a quei riguardi che un sì distinto ecclesiastico talmente si merita.

Ho l'onore di confermarmi con i sensi del più profondo rispetto

Dev: obbl: servitore
TECCIO

VII.

TELEGRAMMA DEL CONSOLE AL RICASOLI

26 juillet

Le Pape reçut hier au soir le père Jacques de Poirino avec dureté: ce dernier répondit comme il devait avec toute réserve. Le Pape exigeait une déclaration qu'il avait manqué à son devoir ecclésiastique; il s'est nettement refusé: aujourd'hui même interrogatoire par le Conseil du Saint Office et même réponse.

TECCIO

VIII.

LETTERA CONFIDENZIALE DEL CONTE TECCIO AL RICASOLI

27 luglio 1861

Presentandomisi occasione sicura me ne prevalgo per rassegnare a V. E. più precisi ragguagli sull'u-

dienza data da Sua Santità il 25 corrente al Rev: padre Giacomo da Poirino alla quale accennavo con telegramma di ieri.

Sua Santità lo accostò con piglio severo ed ebbe luogo fra di loro il seguente colloquio:

(*l' ho riferito nel testo*)

Ho l'onore di confermarmi con i sensi del più profondo rispetto

di V. E.

Dev: serv:
TECCIO

IX.

TELEGRAMMA DEL CONTE TECCIO AL RICASOLI

27 juillet 1861

Je crains que la chose tourne en mal pour le père Jacques. Dois-je le faire partir?

TECCIO

X.

TELEGRAMMA DEL RICASOLI AL CONSOLE

27 luglio 1861

Veuillez bien demander au plus tôt à Passaglia s'il a vu la personne que j'ai chargée de se présenter à lui.

RICASOLI

XI.

TELEGRAMMA DEL RICASOLI AL CONTE TECCIO

Torino 28 luglio 1861

Je désire une réponse à ma dépêche de hier sur le père Passaglia auquel veuillez dire qu'il soit plus réservé pour les autres; à propos il est d'une très grande importance affaire de Roma pour le décor (1) j'aime avant tout une grande réserve. Dans l'exclusion bien entendu n'est pas compris mon collègue de l'interieur- je voudrais aussi que le père Passaglia ne hâte pas son départ de Rome. Procurez que le père Poirino ne plie à aucune menace et il ne laisse fléchir sa conscience sous la peur de quelque désagrément lâche qui ruine les meilleures causes.

RICASOLI

XII.

TELEGRAMMA DI RISPOSTA DEL CONSOLE

Rome 28 juillet

Père Passaglia a vu la personne dont il s'agit à laquelle il a laissé réponse par écrit pour information de V. E.

TECCIO

---

(1) Deve mancare qualche parola: il senso non risulta chiaro.

XIII.

TELEGRAMMA DEL RICASOLI AL CONSOLE

28 luglio 1861

Persuadé que le père Poirino n'aura pas transigé avec sa conscience ni fléchi sous aucune menace ou insinuation je me plais de lui confirmer ce que je l'avais chargé faire savoir au Pape et à son gouvernement à propos de nos sentiments pour lui et pour l'église. Conseillez Passaglia à ne pas encore quitter Roma et à maintenir la plus stricte réserve dans l'affaire. Il ne faut pas seulement viser à un fin certain et utile, mais il faut aussi se proposer une règle de conduite pleinement sage. Dites-lui que sa lettre consignée (?) à la personne pas encore arrivée.

RICASOLI

XIV.

TELEGRAMMA DEL CONTE TECCIO AL RICASOLI

(*senza data*) (1)

Avant de retenir père Passaglia je vous previens qu'il est malade et il a nécessité d'être à Livourne, ou il pourra attendre les ordres de V. E. — J'ai vu père Jacques aujord'hui je l'ai persuadé. Il est inébranlable.

TECCIO

---

(1) Nella trascrizione del telegramma non si trova la data, sembra dello stesso giorno 28 o del 29.

XV.

LETTERA DEL CONTE TECCIO AL RICASOLI

(*confidenziale*) Roma 30 luglio 1861

Sono stato lietissimo di potermi interessare a prò dell'ottimo padre Giacomo da Poirino che V. E. si compiacque di raccomandarmi, quantunque nella mia posizione così poco io possa efficacemente adoperarmi.

Le parole di conforto che V. E. gli diresse per mezzo mio furono sensibilissime al di lui animo angustiato ma non scosso dalle pressioni che sovra esso qui si cerca di esercitare.

Sarei ingiusto se non facessi gradita menzione a V. E. dell'appoggio che prestò a questo ottimo religioso l'abate Passaglia, le cui parole autorevoli gli furono efficacissime siccome improntate di vera dottrina e persuasione e di quello spirito di patriottismo che informa l'animo di questo rispettabile sacerdote (*la parte intermedia della relazione l' ho riportata nel testo*)

L'abate Passaglia parte domani per Livorno onde prendere i bagni minerali.

Ho l'onore di confermarmi

Dev: TECCIO

XVI.

RELAZIONE DEL CONTE TECCIO AL RICASOLI

30 luglio 1861

Confermo a V. E. il mio rapporto particolare del 27 corrente col quale rassegnavo alcuni ragguagli sull'udienza data da S. S. al padre Giacomo da Poirino (*la parte intermedia di questa relazione è trascritta nel testo*)

Da qualche giorno le Autorità francesi sembrano mostrare migliori disposizioni per porre un freno al brigantaggio, che qui si forma a danno del nostro governo, procedendo ad arresti di diverse persone conosciute per capi reazionarii, tra i quali il famoso Giorgi. Queste però sono mezze misure che non ci danno troppa fiducia sulle vere intenzioni del Comando Francese poichè per altra parte favorisce, col non impedirle, le scorrerie delle bande rivoluzionarie che si succedono giornalmente alla frontiera, quantunque guardate dalle sue truppe.

Questa condotta così equivoca per non dire sospetta, fa ingrato senso in questa popolazione, che pur ama considerare nell'armata di occupazione la sua salute e che fa forza a sé stessa per non interpetrare sinistramente certi fatti che pur parlerebbero eloquentemente per accrescere la sua diffidenza.

In questo pensiero non posso nascondere a V. E. con quale soddisfazione essa abbia accolta una voce

che a torto o a ragione si va spargendo in città, di prossima partenza del generale di Goyon, sul quale maggiormente si scaricano i suoi rimproveri. Non so sino a che punto possa ciò esser vero, più volte essendosi divulgata simile diceria.

. . . . . .

. . . . . .

Ho l'onore di confermarmi con i sensi del più profondo rispetto

Dev: aff: servitore
TECCIO DI BAJO

XVII.

LETTERA DEL RICASOLI AL CONTE NIGRA (1)

Torino 2 agosto 1861

Commendatore pregiatissimo

Ricevo una informazione esattissima intorno il padre Giacomo a Roma. Il primo abboccamento l'ebbe col Papa, il quale domandò al padre Giacomo se Cavour si fosse veramente confessato. Alla risposta affermativa, domandò se erasi ritrattato, come doveva, del suo operato riguardo alla Chiesa, dovendosi fare di pubblica ragione questa ritrattazione. Il padre Giacomo rispose: " Che ciò che il Conte aveva deposto nel Sacramento della penitenza doveva restare nel suo

---

(1) Lettera pubblicata dal TABARRINI - *Epistolario del Ricasoli*, vol. 6, pag. 77.

segreto. Nè il Papa poterlo forzare a rivelarlo: bastare alla S. S. che egli (P. Giacomo) l'assicurasse di aver operato con piena scienza e coscienza di cattolico. A questa risposta il S. Padre trasmodò e lo congedò. In seguito il padre Giacomo fu intimato a presentarsi al Santo Ufficio (Inquisizione). Il segretario dell'Inquisizione fu chiamato dal Papa e quindi gli inquisitori furono congregati presso il segretario. Davanti il Santo Ufficio il padre Giacomo ebbe a subire un nuovo interrogatorio, e gli fu richiesta la solita ritrattazione e, vedendolo irrevocabile nella sua coscienza, fu anche minacciato di pene. Intanto il padre Giacomo fu fatto sloggiare da Aracoeli, dove era trattato con ogni riguardo, e trasferito in San Francesco a Ripa. Il console d'Italia a Roma mi telegrafò che il padre Giacomo correva qualche pericolo nella libertà, e mi domandava se doveva farlo partire. Io risposi che padre Giacomo facesse il suo dovere di sacerdote, ed io avrei fatto il mio come Governo italiano davanti un cittadino italiano, ed egli (il console) tranquillizzasse su di ciò il buon padre. Questi fu richiamato di nuovo davanti il Papa ieri mattina. Il Papa richiese ancora una dichiarazione sulla confessione di Cavour ed il padre Giacomo rispose: Io non posso far nulla contro coscienza! Il Papa congedò il padre dicendogli: Voi cesserete dall'esercizio del vostro ministero, e gli diede facoltà di partire!

Queste notizie, che sono verissime, debbono dare a noi molto da pensare.

RICASOLI

XVIII.

LETTERA DEL CONSOLE AL RICASOLI

Consolato
di
S M. il Re di Sardegna

Roma 3 agosto 1861

Eccellenza

Il padre Giacomo da Poirino è partito stamane alla volta dei RR. Stati, conservando sempre quella fermezza di carattere, di cui già aveva dato sì nobile saggio.

(*la parte intermedia di questa lettera è trascritta nel testo*)

. . . . . .

. . . . . .

Mi viene comunicata la seguente notizia di cui non garentisco l'autenticità: " Tra due giorni o tre partiranno da qui due barche cariche di fucili e munizioni che approderanno a Ponza od a Posillipo „.

. . . . . .

Ho l'onore di confermarmi con i sensi del più profondo rispetto di V. E.

Dev: aff: servitore
TECCIO DI BAJO

RELAZIONE DEL P. GIACOMO

INTORNO ALLA CONFESSIONE E ALLA MORTE DEL CONTE DI CAVOUR E INTORNO ALLA SUA CHIAMATA A ROMA

Quando il presente libro era già tutto quanto composto e impaginato, mi fu comunicato questo importantissimo documento, che conferma e chiarisce molti punti della mia trattazione, e mostra inoltre quale fosse l'anima retta e semplice del confessore del Conte di Cavour. La relazione, stesa da lui l'anno prima della sua morte, riproduce probabilmente qualche altra relazione somigliante e più antica, di cui però fin qui non si ebbe se non vaga notizia. Quella che qui riproduco fu stesa, secondo ogni probabilità, per invito del più benemerito fra i biografi di Cavour, Luigi Chiala. Certo è che essa è rimasta fra le carte da lui lasciate, ed ora rimesse, per generosa concessione del fratello di lui Generale Valentino Chiala, al Senatore Prof. Francesco Ruffini, alla grande cortesia del quale debbo il preziosissimo dono.

M. M.

"Nacqui in Poirino, diocesi e provincia di Torino, alli 10 di marzo 1808 dalli furono Antonio, e Giovanna Fabar, coniugi Marocco e mi fu imposto il nome di Luigi. Terminate in Poirino le mie scuole elementari, andai a Chieri alle scuole ginnasiali, e terminata la Rettorica, andai al Convento della Pace in Chieri dei Minori Riformati di S. Francesco d'Assisi, ed il giorno 21 novembre 1826 mi vestivano dell'abito Serafico, e mi fu imposto il nome di Fra Giacomo, e l'anno susseguente 1827, alli 22 di novembre, feci la mia solenne professione, e quindi ho dato principio ai miei studi filosofici, e nel mese di novembre 1830 fui destinato in Torino al Convento di S. Lazzaro (già Cimitero di Torino) dato dalla Città ai Padri della Madonna degli Angeli. Ai 28 di maggio 1831 fui ordinato Sacerdote, e quindi fui destinato al Convento della Madonna degli Angeli.

Nell'anno 1834, al primo di Luglio, il Convento

degli Angeli da Monsignor Arcivescovo di Torino Fransoni fu eretto Parrocchia, ed io fui nominato dai miei Superiori il primo Vice Curato, non essendo ancora nessun parroco, e stetti fino all'anno 1840 Vicecurato, e poi rinunciai stante la mia malferma salute, e fui nominato Guardiano del Convento, e l'anno dopo al Convento di Chieri, e poi al Convento di Cardè; e quindi definitivamente nel 1849 fui di nuovo chiamato a Torino e fui Vice Curato, e poi nel 1852 nominato Amministratore della Parrocchia, e stetti fino al 1861, epoca della morte di Cavour, ed in pari tempo che fui nella Parrocchia ebbi la fortuna di conoscere casa di Cavour, e l'assicuro che mi volevano assai bene, ed era in piena libertà di andare a pranzo con loro, e il giorno della festa di San Francesco di Sales, ancora loro parente, mi invitava a pranzo ed a celebrare la messa nella loro Cappella, ed in questo frattempo, di quando in quando, il Ministro di Cavour mi mandava il suo mastro di casa, Sig. Martino Tosco, a pregare di recarmi a casa sua di buon mattino che aveva da parlarmi.

Quando la Duchessa di Genova sposò il Marchese di Rapallo, di buon'ora venne il detto Martino a chiamarmi e andai, ed appena entrato, subito piuttosto in collera mi disse: " Può il parroco di Agliè sposare la Duchessa e Rapallo? mi par di no? „ ed io gli risposi: " Quando non vi sono impedimenti, il matrimonio è valido, non ha da far nulla la Reggia con la plebaja „. Restò il detto Ministro di Cavour stupito e meravigliato, e direi quasi senza parola.

Un giorno il Cavour mi trovò avanti la Strada fer-

rata, e mi disse: venga con me, che ho bisogno di parlargli, e così dissemi: " Non seppi mai che i Frati facessero i sfrosadori di tabacco? io so certo che i frati della Pace di Genova hanno sfrosati più miria di tabacco „; ed io, ridendo: " Siccome il governo ci ha privati del tabacco, per forza bisogna sfrosare „. Un'altra volta ci siamo accompagnati per Torino, ed io gli dissi: " Ora i Torinesi mi vedono con lui per Torino che diranno? diranno: come Cavour con un Frate? tutti dicono che Ella non vuol bene ai Frati, ed ora mi vedono con lui! „ Risposemi: " Io voglio bene a tutti fuori dei birbanti „. — Un anno prima della sua morte mi recai al Ministero per pregarlo di dare l'Exequatur ad un frate per le messe, trovandosi allora assente il Ministro di Grazia e Giustizia Cassinis; allora egli mi fece una lettera per il Sig. Conte di Castellamonte primo Ufficiale, ed in quella lettera gli diceva: esauditelo subito perchè è un mio amico, mio parroco, che è quello che mi ha da assistere in punto di morte. Un'altra volta venendo il Ministro Cavour dal Ministero accompagnato dall'Abate Vacchetta e passando vicino al Convento della Madonna degli Angeli disse coll'abate Vacchetta: " Gli vuol bene a questi frati? „ — il Vacchetta disse di sì; " e principalmente al padre Giacomo che mi assisterà il giorno di mia morte „; e tutto ciò avvenne sei mesi prima di morire, che pur troppo è giunto quel giorno che cadde ammalato sui primi giorni di Giugno 1861, e subito gli disse al suo Mastro di casa Martino Tosco: " Se vedi che la mia malattia va peggiorando, vammi subito a chiamare Padre Giacomo „:

e al giorno cinque di Giugno alle ore nove del mattino trovandosi il Conte gravemente infermo, mi mandò subito il Martino a chiamarmi e andai, e colà trovai pure la sua nipote Marchesa Giuseppina di Alfieri, e mi disse: " Prima vada Lei, voglio andar io „, ed intanto la Nipote disse al suo zio: " Trovasi pure qui il Padre Giacomo „; — Bene, gli disse il Cavour, venga subito che ho bisogno di parlargli „. Appena entrato mi prende per la mano e mi disse: " Caro amico, ci lasciamo „. A queste parole si afflisse non poco il mio cuore. Intanto, " Ella ben sa, mi disse, che io sono Cattolico e voglio morire da vero Cattolico, anzi vorrei che si pubblicasse su tutti i giornali che io ho spontaneamente chiesto i Sacramenti e che voglio morire da vero Cattolico „; quindi lo confessai, e mi disse di non abbandonarlo mai, e alla sera circa le ore sei del cinque, il Padre Teodoreto Borgna, allora mio Vice Curato, con tre altri sacerdoti gli portò il Viatico, e l'assicuro che vi erano migliaia di persone per la contrada. Intanto la malattia sempre più aggravandosi il sei di Giugno alle cinque del mattino vedendolo male, gli dissi: " Signor Conte è ben contento che gli dia l'estrema unzione? „ — " Contentissimo „ — mi rispose: gli diedi l'estrema unzione alla presenza di tutti i parenti, amici e Ministri, e l'accerto che provai una somma consolazione a vedere un uomo sì rassegnato, e così desidererei che tutti facessero la morte di Cavour. Intanto il povero Cavour, privo di forza, con pochi minuti di agonia rese l'anima a Dio alle sette del mattino ai sei di Giugno 1861.

Pochi giorni dopo la morte di Cavour, ricevetti lettera dal mio Padre Generale di Roma, in cui mi si fa sentire, che il Santo Padre desidera sapere come le cose son passate tra me e Cavour; gli risposi che il Conte di Cavour trovandosi gravemente infermo, il giorno cinque di Giugno alle ore nove del mattino mi mandò a chiamare, e che desiderava di confessarsi, ed io ho fatto il mio dovere, e il Conte di Cavour ha fatto il suo. Ma questo non bastò, di lì a pochi giorni ne ricevetti un'altra lettera, in cui mi si diceva, che Sua Santità desiderava che mi spiegassi più chiaro, ed io gli risposi come prima.

Ma ecco che alla fine, cioè dopo un mese e più, cioè ai 12 di Luglio 1861, ricevetti di nuovo lettera del mio Padre Generale, in cui Sua Santità mi chiamava a Roma; feci estensiva tale lettera al Ministro degli Esteri che era allora Ricasoli, e mi disse che non conveniva andare, perchè a Roma non vi era più nessun Ministro Italiano, così pure gli parlava Vittorio Emanuele, ed io gli diceva che come Religioso doveva obbedire al mio Superiore. Allora S. M. il Re telegrafò a Napoleone III che io ero chiamato a Roma, e che lo pregava di assistermi in caso di bisogno; risposegli che il suo Ministro di Francia era avvertito.

Partii dunque ai 22 Luglio 1861 per Roma facendo tutte le spese il Governo e giunsi in Roma alli 23 alle ore 3 pom. e mi recai subito del nostro Console il Sig. Conte Teccio di Bajo di Biella, e poi dopo mi recai dal mio Generale in Aracoeli, e scrisse subito al S. Padre che io era arrivato, ed intanto il Gene-

rale mi mandò al Convento di S. Francesco a Ripa, e all'indomani alle ore 11 ricevetti lettera dal Padre Generale in cui diceva che Sua Santità mi aspettava al Vaticano alle ore 5 pomeridiane. Andai e fui subito ricevuto all'udienza, e mi interrogò se la ritrattazione di Cavour l'aveva fatta prima della confessione; io gli risposi che sapeva di nulla allora: egli mi disse che avevo mancato al mio dovere, e che perciò dovevami confessare reo; io gli risposi che la mia coscienza era tranquilla di tutto ciò che feci, e che quindi Sua Santità facesse pure tutto ciò che voleva, e che io era rassegnato alla volontà di Dio; insomma dopo dieci giorni vedendo Sua Santità che io sempre persisteva e non poteva dichiararmi reo, allora mi lasciò partire togliendomi la parrocchia e confessione, e dopo vent'anni Monsignor Gastaldi che mi conosceva fece una bella commendatizia presso Sua Santità Leone XIII, e in quindici giorni venne da Roma a darmi di nuovo la mia patente di confessione.

Questa è la pura verità e mi segno

Torino 4 Luglio 1884

F.° Padre GIACOMO in Religione
al secolo D. LUIGI MAROCCO

Mi ricordo ancora che dopo otto giorni che ero in Roma venne in Convento di S. Francesco a Ripa, dove era alloggiato, alle ore 9 di sera, il Signor Conte Teccio di Bajo nostro Console italiano, unitamente a tre altri Signori, ad avvisarmi, che si diceva in Roma nei caffè,

nelle piazze ecc. che mi si voleva arrestare, e che sarebbe stato bene di partirmene, e che loro si sarebbero adoperati per tale fuga. Io gli risposi che non volevo assolutamente accettare tale avviso, e che volevo ad ogni costo starmene in Roma; allora il nostro Conte Teccio fece partire con una vettura un uomo di sua confidenza per Terni per spedire un telegramma al Ministro Ricasoli. E si mandò il telegramma a Terni, già nostro territorio italiano, perchè la polizia di Roma proibiva di spedire telegrammi in cifre ai nostri Ministri. Il telegramma era in questo modo: " Sig. Mi„ nistro; Ieri andammo al Convento di S. Francesco „ a Ripa assieme a tre altri Signori per dirgli che si „ diceva da per tutto che l'avrebbero arrestato e che noi „ l'avremmo aiutato a farlo partire: egli ha risposto di „ no. Ora prego V. E. di dirmi come debba regolarmi „ ; Il Ministro gli rispose in questo modo: " Il Governo „ veglia sopra di lui, ha già dato tutte le disposizioni „ a tal proposito. In quanto poi alla sua fermezza e co„ stanza io non ne dubito punto, che egli non cederà „ nè a minaccie nè a vessazioni, nè a prigionia, ma „ starà fermo e costante, perchè, se egli cedesse, tra„ direbbe la sua coscienza, infamerebbe se stesso e „ rovinerebbe la causa „.

Questo è il telegramma mandato dal Ministro Ricasoli al Sig. Conte Teccio di Bajo, allora Console italiano in Roma „.

INDICE

AL LETTORE . . . . . Pag. VII

CAPITOLO I. — Un atto di preveggenza del conte di Cavour . . . . . Pag. 3

I. Il clero di Torino rifiuta i sacramenti al ministro Santa Rosa morente. Indignazione del conte. Suoi vivaci discorsi contro il clero. Agitazioni nella città. Gravi provvedimenti del governo. — II. Il conte teme, alla sua morte, lo stesso rifiuto da parte dell'autorità ecclesiastica. — III. Come egli conobbe frate Giacomo da Poirino. Vicende anteriori di quest'ultimo. La rivoluzione in un convento. Frate Giacomo diviene intimo della famiglia Cavour. Promette di assistere, in punto di morte, il conte. — IV. L'ultima malattia di questo. La famiglia di lui chiama padre Giacomo. La confessione del conte. L'adempimento della promessa.

CAPITOLO II. — Le traversie di padre Giacomo. Pag. 27

I. Manifestazioni generali di cordoglio per la morte del conte di Cavour. La stampa clericale suppone che

questi si sia ritrattato. Linguaggio temperato di essa. Il marchese di Cavour smentisce qualsiasi ritrattazione. I diarii clericali cambiano bruscamente di contegno. — II. Il papa ingiunge al padre Giacomo di recarsi a Roma. Lettera al medesimo del ministro generale dell'ordine. Timori ed esitazioni del frate. Un ignoto protettore. Padre Giacomo ottiene un'udienza dal barone Ricasoli. — III. Il frate arriva a Roma. Si presenta al console ed al padre Passaglia. Ha un colloquio col papa. È deferito al tribunale dell'inquisizione. Preoccupazioni del console per il frate. Recise dichiarazioni del governo italiano per la protezione di lui. Polemiche dei giornali. — IV. Una lettera del Ricasoli al conte Nigra ambasciatore a Parigi. Il procedimento innanzi il tribunale dell'inquisizione. — V. Il secondo colloquio del frate col papa. Pressioni del generale dell'ordine. Ritorno del frate a Torino. — VI. Nuove polemiche della stampa. La *genuina relazione* dei fatti. — VII. Le punizioni inflitte a padre Giacomo. Gli ultimi suoi anni. La sua fine.

APPENDICE *A*. — L'inquisizione a Roma nel 1861 . . . . . Pag. 75

APPENDICE *B*. — Un articolo del padre Passaglia su l'assistenza religiosa del padre Giacomo al conte di Cavour . . . . . „ 85

DOCUMENTI . . . . . „ 111

I. Fede di battesimo del padre Giacomo . . . . . 10 marzo 1808.
II. Attestato della professione dei voti solenni . . . . . 22 novembre 1827.
III. Ordinazione del padre Giacomo a sacerdote . . . 28 maggio 1831.

IV. Lettera con cui il ministro Ricasoli raccomanda padre Giacomo al console d'Italia a Roma . . . . . 21 luglio 1861.
V. Telegramma del console al Ricasoli . . . . . 25 detto.
VI. Lettera del console allo stesso 25 detto.
VII. Telegramma id. id. . . . 26 detto.
VIII. Lettera id. id. . . . . 27 detto.
IX. Telegramma id. id. . . . 27 detto.
X. Telegramma del Ricasoli al console . . . . . 27 detto.
XI. Altro id. id. . . . . 28 detto.
XII. Telegramma di risposta del console. . . . . 28 detto.
XIII. Telegramma del Ricasoli al console . . . . . 28 detto.
XIV. Id. del console. . . . . senza data.
XV. Lettera dello stesso . . . . 30 luglio.
XVI. Altra id. . . . . 30 detto.
XVII. Lettera del Ricasoli al conte Nigra . . . . . 2 agosto.
XVIII. Lettera del console al Ricasoli 3 detto.

RELAZIONE DEL PADRE GIACOMO intorno alla confessione e alla morte del conte di Cavour, e intorno alla sua chiamata a Roma . . . . . Pag. 127

INCISIONI

I. Ritratto del conte di Cavour.
II. I funerali del conte di Cavour.
III. Ritratto di padre Giacomo.
IV. La chiesa di Poirino.

Lavori pubblicati dallo stesso Autore

Opere giuridiche-amministrative

La Legislazione postale Italiana, anno 1899 - Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.

La Legislazione telegrafica Italiana, anno 1900 - Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.

Posta Telegrafi e Telefoni - Monografia pubblicata nel "Trattato di diritto Amministrativo" del Prof. V. E. Orlando.

Lavori storici

La Baronia del Cilento - Roma, 1904 - Tipografia della Camera dei Deputati.

La rivolta del Cilento nel 1828, narrata su documenti inediti ("Biblioteca Storica del risorgimento italiano", Serie IV, n. 9) - Roma, 1906.

Memorie di Carlo de Angelis (1828-1860) (idem, Serie V, n. 4) - Roma, 1908.

Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848, volumi due (idem, Serie V, N. 10 e 11) - Roma, 1909.

La reazione Borbonica nel Regno di Napoli (idem, Serie V, N. 129) - Roma, 1909.

Il Conte di Cavour e il suo Confessore, 1915 - Bologna, Editore Zanichelli.

In preparazione

Una congiura in Napoli nel 1833.

Ricordi di famiglia (1780-1860) - In corso di stampa nella "Biblioteca Storica" indicata.

Finito di stampare
il giorno 8 aprile 1915
nella tipografia di A. Cacciari
in Bologna